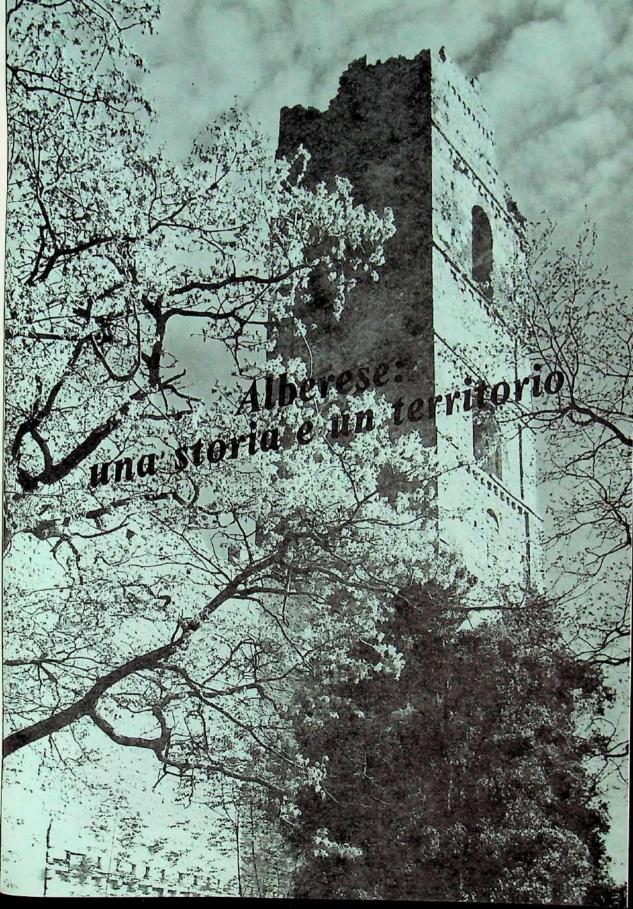
NUMERO SPECIALE
SETTEMBRE 1984
Pubblicità inferiore al 70%
Spedizione in abbonamento
postale Gruppo IV

Alberese: una storia e un territorio

INFORMATORE ECONOMICO

RASSEGNA DI ECONOMIA GROSSETANA

PERIODICO DELLA CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO
E AGRICOLTURA DI GROSSETO

Alberese:
una storia e un territorio

INFORMATORE ECONOMICO

periodico della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Grosseto

DIRETTORE

Achille Giusti

DIRETTORE RESPONSABILE

Luciano Spaziani

COMITATO DIRETTIVO

Eliseo Martelli
Antonio Concialini
Franco Giachi
Agostino Barbi
Ivo Maccherini
Michele Pala
Carlo Pellegrini
Raffaello Picchi

REDAZIONE

Fulvio Ciucchi
Umberto Corsi
Nerio Maestrelli

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Franco Righini

SEGRETARIA

Patrizia Lottini

Le foto che pubblichiamo in questo numero sono di:

Vania Acciai
Agenzia B.F. Grosseto
Giovanni Barco
Roberto Ferretti
Nevia Grazzini
F.lli Gori Grosseto
Miria Paoloni
Vittoria Lapi Righetti

I disegni, facenti parte dell'Archivio della C.C.I.A.A., sono di:

Lea Monetti Sgherri

Elaborazione grafica impaginazione e stampa

EFFESEI Ricerche Grafiche s.n.c.
Via Mazzini, 11 Grosseto

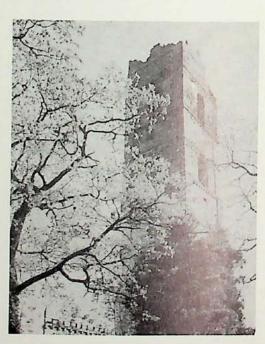
SOMMARIO

Presentazione del numero speciale
Achille Giusti — pag. 7

Gli insediamenti umani sul territorio
Vittoria Lapi Righetti — pag. 9

La storia delle terre
Giovanni Battista Barco — pag. 33

L'uomo e l'ambiente
Vania Acciai
Miria Paoloni — pag. 59

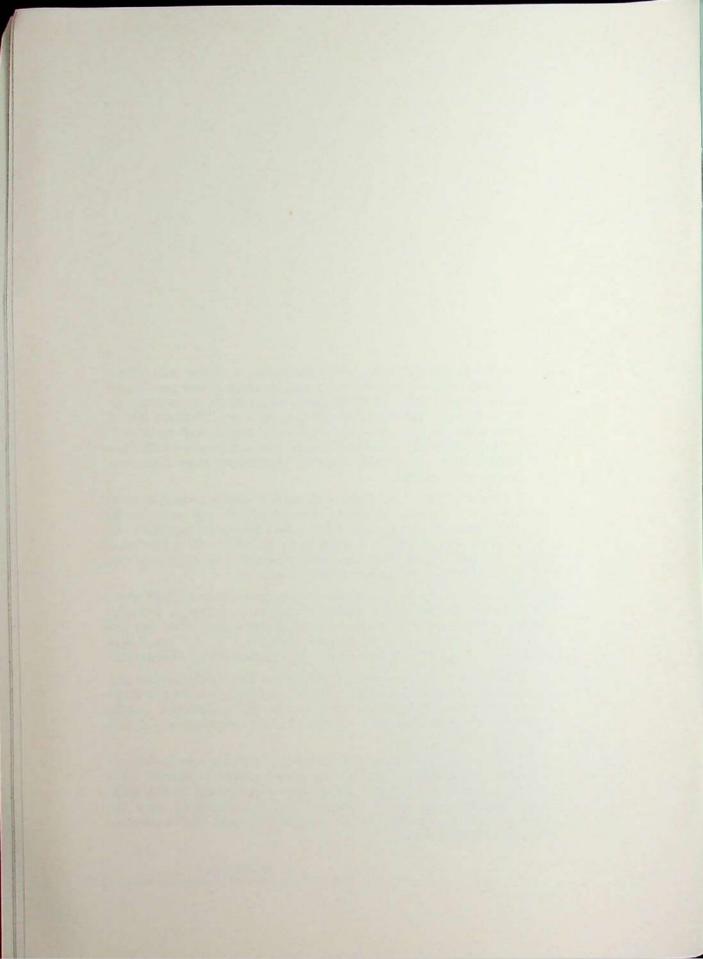
Segare la Vecchia e bruciare il Marzo
Attraverso la esperienza di veneti e chianini alcune osservazioni sulle più recenti immigrazioni di lavoro ad Alberese
Roberto Ferretti — pag. 73

In copertina:
Il campanile dell'Abbazia
di Santa Maria dell'Alberese
o di San Rabano

La Giunta della Camera di Commercio, di fronte alla richiesta di un intervento finanziario a sostegno delle spese per l'organizzazione della «Festa di Alberese», ha ritenuto opportuno accollarsi la stampa del racconto del Cav. Giovanni Battista Barco, integrato dalle notizie storiche, umane ed ambientali fornite da Vittoria Lapi Righetti, Roberto Ferretti, Vania Acciai e Miria Paoloni, pubblicando un numero speciale dell'Informatore Economico – periodico camerale.

E questo perchè? Perchè particolare e importante e, quindi, speciale è il momento dedicato alla cerimonia del pagamento dell'ultima rata di riscatto dei 134 poderi assegnati agli ex mezzadri dell'Opera Nazionale Combattenti di Alberese e perchè il momento stesso riveste un carattere economico eccezionale non certo circoscritto alla frazione di Alberese.

Mezzo secolo di vita, alacremente e duramente vissuta in un territorio difficile ed in condizioni economiche ristrette, per dissodare e trasformare, attraverso una bonifica integrale, una vasta zona paludosa in un rigoglioso «giardino» è, per noi, oggi, motivo ispiratore di compiacimento, di esultanza e riconoscenza.

Riconoscere quanto faticosamente realizzato attraverso privazioni e sacrifici, entusiasma tutti coloro che nella terra vedono ancora la madre natura pronta a ridare, copiosamente, quello che l'imprenditore agricolo – intelligente ed instancabile – è stato capace di dare.

Alle famiglie coloniche di Alberese, ai giovani che in Alberese proseguono l'attività iniziata dai propri nonni e genitori ed a quelli che non disdegnano il nobile lavoro dei campi, il ringraziamento dell'Ente camerale e l'auspiscio che l'esempio, oggi festeggiato, sia di sprone per le maggiori fortune dell'economia provinciale e nazionale.

Achille Giusti
Presidente della Camera di Commercio di Grosseto

Gli insediamenti umani sul territorio

Vittoria Lapi Righetti

Il ginepro

L'abbandono mi sale dalla terra,
esausta di lottare da millenni
contro il sole che brucia.
Senz'acqua e con la pietra
che affiora in superficie.
Senza fiori, senz'ombra e senza pace.
Oh stanchezza infinita!
Se dal solco uno scheletro si affaccia,
si polverizza alla seconda morte!
Solo l'afrore del ginepro è forte.
È un respiro selvaggio della vita.

Francesco Ruspoli

Cenni introduttivi

Per oltre un millennio l'uomo tentò di rendere vivibile l'attuale pittoresco lembo di Maremma rappresentato dal territorio di Alberese. Fin dall'inizio del secolo dominio assoluto di paludi, zanzare, briganti, questa terra ricca di miti e di leggende, di butteri e di cavalli, fu sempre al centro dell'interesse dei suoi vari dominatori per la posizione strategica da essa occupata posta com'è su un tratto di costa tirrenica particolarmente adatto, grazie alle piccole insenature che vi si aprono, a dare ricetto anche a grandi imbarcazioni.

Alberese, divenuta una delle più belle e suggestive campagne del grossetano, con un'agricoltura d'avanguardia, rappresenta una importante testimonianza di come l'uomo, con il suo intelligente lavoro, possa volgere a suo favore condizioni ambientali a lui avverse. La natura, nella sua essenza polimorfica, è stata qui vantaggiosamente manipolata, ma gli uomini che hanno trasformato in fertile pianura una vasta zona paludosa, continuano a rimanere strettamente legati alla terra di cui nutrono grande rispetto.

Per valutare il cammino compiuto occorre tracciare una sia pur sommaria storia di questo luogo una volta paragonato all'inferno (il sommo Dante per dare un'idea della selva infernale dei suicidi ricorda gli aspri e folti sterpeti del territorio tra Cecina e Corneto). Occorre risalire a tutti quegli eventi che vi videro una eccezionale continuità di vita, dalla preistoria ad oggi.

Preistoria

Milioni e milioni di anni fa, nell'era terziaria, la grande massa continentale della Tirrenide scomparve sotto il livello del mare in un clima surreale di sprofondamenti, di corrugamenti, di emersioni di terre. Le isole dell'Arcipelago toscano sono tra le testimonianze di quegli antichi capovolgimenti.

Tra i vulcani in eruzione e il lento apparire e scomparire di pianure e di monti, fece la sua comparsa la prima scimmia antropomorfa i cui resti provengono dal grossetano. Millenni e millenni dopo, attraverso un lento processo evolutivo, apparirà l'uomo. Le pianure costiere della Toscana videro calcare il proprio suolo da un vero essere umano durante la glaciazione würmiana, circa 50.000 anni fa, quando l'Arcipelago toscano aveva un aspetto molto diverso da quello di oggi: le isole erano unite tra loro e al continente e formavano una penisola che si protendeva verso la Corsica. Sulle pianure costiere, emerse per l'abbassamento del livello del mare, nascevano fitte foreste. La fauna era composta, tra gli altri, da grossi mammiferi come il rinoceronte, l'orso delle caverne, la tigre dai denti a sciabola.

In quell'epoca di grandi sconvolgimenti fisici emerge un corrugamento orografico di natura metamorfico-calcareo: i monti dell'Uccellina. È il territorio divenuto Parco naturale della Maremma nel 1975, noto per la sua ricchezza di flora e fauna. Ma ben altri tesori sono celati nell'interno di alcune sue grotte che furono abitate dall'uomo sin dal Paleolitico. Ancora oggi vi si possono trovare, oltre alle selci lavorate, ossa di animali e resti di focolari antichi: testimonianze sia di attività domestiche, sia dell'allora necessaria arte della caccia. Ad un osservatore attento, poi, non possono sfuggire delle tracce di carbonio che segnano l'ingresso di alcune di queste caverne. Le testimonianze reperite permettono di delineare, con sufficiente sicurezza, il tipo di vita che veniva condotto all'interno di una di queste grotte e permettono anche di dare un posto di rilievo alla figura femminile che non restava certo inerte ad aspettare il ritorno degli uomini usciti a cacciare.

La donna del Paleolitico aveva delle incombenze ben precise e partecipava alla vita sociale del clan non soltanto procreando, ma compiendo una serie di importanti lavori. Era lei che cercava e selezionava i frutti selvatici e le bacche. Di più: dopo approfondite ricerche, Alessandro Righetti, scultore di marmi e grande conoscitore di pietre, è arrivato alla conclusione che fosse la donna e non l'uomo a fabbricare gli utensili necessari alla sopravvivenza del gruppo: raschiatoi per lavorare le pelli, bulini per incidere e forare, ciottoli per frantumare i cereali. Tutti arnesi di piccole dimensioni che la donna otteneva battendo il margine di una pietra con un'altra usata come percussore.

Entrando in una grotta dell'Uccellina, dove più evidenti sono i segni lasciati dal passaggio delle genti primitive, ci sembra di vedere la donna musteriana china a sfaccettare gli

L'ingresso di una grotta: dimora degli uomini preistorici

oggetti litici che l'uomo, con le sue grandi mani non poteva modellare: si sarebbe immancabilmente colpito le dita che doveva avere rigide e callose; mani buone per scavare radici e troncare rami, non certo per sfaccettare piccole punte per frecce d'arco che misurano dai due ai quattro centimetri.

Ma la donna dell'Uccellina non era soltanto artigiana, era anche artista. Comincia ad esternare i suoi pensieri a livello di volume: modella la prima vera scultura, una «dea madre» senza seni nè glutei, ma è, chiaramente, una figura femminile (è stata trovata in una grotta sconosciuta). Per realizzarla usa la parte terminale di un corno di mammifero: è sufficiente arrotondare l'estremità in alto, creare una piccola strozzatura, ed ecco fatta la testa; il tronco di cono restante è la sua immagine. Siamo in un realismo impressionistico che non si serve di tecnicismo grafico, ma realizza le sensazioni a livello di volume. Così, mentre la donna si propone, fa arte.

Anche l'uomo primitivo, però, aveva senso artistico e amava portare degli ornamenti. In una delle grotte del parco fu trovato, anni addietro, uno zoccolo di cavallo, di quando questo nobile animale era piccolo quanto un cane: il Pliohippus. Due fori fatti dall'uomo sullo zoccolo e il netto incavo provocato sullo stesso dall'usura di una cordicella di cuoio (forse un tendine essiccato di animale) attestano che veniva usato a mo' di collana. Il ritrovamento di questo oggetto è anche una riprova dell'esistenza su questo territorio, fin dai primordi, del cavallo che qui non ha mai smesso di galoppare verso il futuro, verso le tante vicende storiche che lo videro protagonista accanto all'uomo.

Il cavallo e l'ambiente

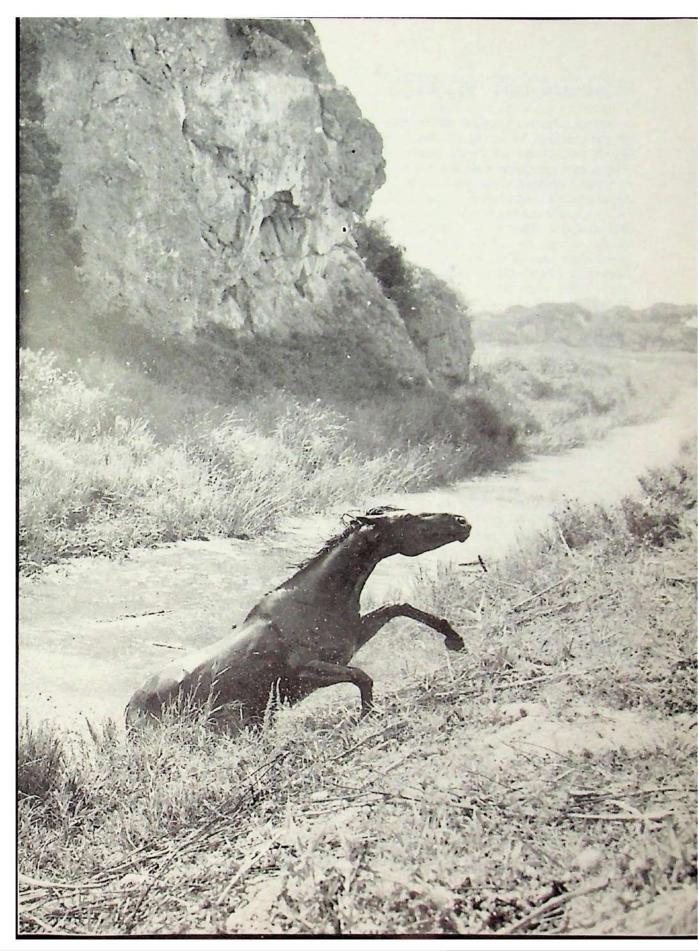
Gli Etruschi, è noto, avevano una vera adorazione per il cavallo la cui immagine fu più volte raffigurata su vasi e suppellettili varie: alto, possente e solenne quando recava in groppa un eroe mitico, snello e veloce se era ritratto nell'atto di una corsa di bighe o durante una battuta di caccia. Persino nelle tombe gli Etruschi vollero immortalare il compagno di tante corse sfrenate. Speravano, forse, di poter continuare a galoppare anche nel mondo sconosciuto dell'aldilà.

I Romani, poi (probabilmente i più grandi allevatori di tutti i tempi) elessero il cavallo a signore della guerra. Allevarono tante razze, secondo l'uso a cui si volevano adibire: caccia, corse, servizi postali, lavori agricoli.

Passarono i secoli, la Maremma ebbe tante travagliate vicende storiche, ma non cessò l'importanza e il ruolo di primo piano del cavallo nella vita sociale ed economica di questa terra, una terra difficile e ostile in cui viveva, allo stato brado, un cavallo dall'aspetto primitivo: basso, forte, di carattere rude e diffidente. Una razza, quella maremmana, creata a perfetta somiglianza dell'ambiente naturale che lo accoglieva. A montare soggetti dallo spirito tanto libero e selvaggio ci pensavano i butteri che avevano con il cavallo una perfetta intesa. Quanto fossero bravi i mandriani maremmani lo provò, a proprie spese, Buffalo Bill quando, sul finire del secolo scorso, li sfidò in una prova di destrezza. L'incontro si svolse a Roma e si concluse con la netta vittoria dei butteri che catturarono con il «lazo» e cavalcarono alcuni cavalli selvaggi.

Con il mutare dell'ambiente è mutato anche il cavallo maremmano che ora è diventato, attraverso varie pratiche di meticciamento, alto e distinto a cui non difettano, però, le antiche doti di rusticità e di coraggio.

Ad Alberese sorge l'allevamento che produce i migliori soggetti di questa razza: quello del Lasco di Attilio Tavazzani. È qui che è nata la famosa Quotidiana che conobbe tanti successi sotto la sella di Piero D'Inzeo ed è sempre qui che venne alla luce Ursus del Lasco, pluricampione montato da Graziano Mancinelli.

a fronte:
cavallo
maremmano
al guado

«L'autostrada del mare»

Molte altre ancora sono le sorprese che un'attenta indagine su questo territorio riserva. Le migliaia di amigdale e raschiatoi ritrovati in queste grotte fanno pensare che qui doveva esserci una vita molto intensa favorita, oltre che da fattori climatici, da una strada naturale che facilitava gli spostamenti delle genti paleolitiche. Una strada costituita dalla larga e lunga fascia di sabbia che costeggiava anche allora il mare, fino alla sponda sinistra del fiume Ombrone. Era nel greto, e lungo le rive del fiume che l'uomo paleolitico trovava le pietre più adatte ad essere trasformate in utensili, dal silicio al diaspro. Niente di più facile, poi, che la morbida riva sabbiosa del mare abbia dato ospitalità ai giochi infantili dei primi bambini della nostra preistoria.

Generalmente, le donne di quei lontani tempi, non percorrevano «l'autostrada del mare» perchè avevano una vita organizzata dentro le caverne ed era lì che attendevano il ritorno degli uomini i quali, con il loro carico, si arrampicavano lungo i fianchi dei monti e tornavano alle grotte dopo tanto e faticoso lavoro. Possiamo anche immaginare un momento di una giornata qualunque della donna paleolitica: il fuoco che arde ininterrottamente dentro la grotta dà riflessi luminosi. La donna è lì, lavora, sfaccetta le amigdale e pensa. Può pensare perchè si sente protetta e sicura nel suo rifugio impenetrabile alla tigre dai denti a sciabola e all'orso delle caverne. C'è una porta meravigliosa a difenderla: una porta di fuoco, costituita da un tronco messo all'imboccatura della grotta con la parte che arde rivolta verso l'esterno.

Certo, questa porta non ha i massicci cardini delle porte romane, nè per essere chiusa ha bisogno dei complicati chiavistelli medioevali, ma non è facile oltrepassarla: occorre far spostare il tronco da chi è nell'interno per avere l'accesso alla grotta. Di questa porta rudimentale non c'è più nulla: sono scomparsi il legno e le ceneri, ma sono rimaste tracce di carbonio, di un nero avorio, che imbibendo la roccia calcarea hanno segnato «l'architrave» della non monumentale apertura della caverna.

Gli Etruschi e la conquista di Roma

Se durante la preistoria, dall'età della pietra a quella del bronzo e quindi agli albori dell'età del ferro, il territorio di Alberese fu abitato da clan numerosi, nei successivi periodi che videro sulla scena di questi luoghi gli Etruschi prima e i Romani poi, la popolazione residente doveva essere piuttosto scarsa. Gli Etruschi hanno qui lasciato del proprio passaggio poche tracce ma non v'è dubbio che il territorio dell'Uccellina fosse per loro fonte di approvvigionamento di legname e non trascurarono, perciò, di eseguire opere di regimazione delle acque: i trasporti navali erano alla base della loro economia.

Il sapiente regime idraulico degli Etruschi andò pian piano in rovina quando Roma conquistò queste terre. Non più imbrigliate le acque di fiumi e torrenti uscirono dai letti e impaludarono il territorio. Nel momento in cui i Romani misero piede nell'area di Alberese trovarono una regione tanto salubre e fiorente che non esitarono a costruirvi ville, strade e ponti. Numerosi sono stati i ritrovamenti attestanti la colonizzazione romana. Ad oriente della stazione ferroviaria, proprio di fronte a questo edificio, nel tratto in cui la via Aurelia nuova corre parallela alla ferrovia, ma leggermente sopraelevata, erano visibili, fino a qualche anno fa, prima che i lavori di ampliamento della strada statale li distruggesse, i resti di un muro di controscarpa della spalletta del primo pilone di un ponte che collegava l'interno collinare della Maremma con la strada consolare Aurelia. Inoltre, verso la foce del fiume Ombrone, i resti di una pavimentazione in basolato di pietre locali e di alcuni frammenti di una antica banchina d'attracco, sono le ultime testimonianze dell'unica via che collegava Roma con il nord, interrotta dal fiume Ombrone. Il traghetto era l'unico mezzo possibile per attraversarlo, mezzo che fu utilizzato fino alla prima metà del nostro secolo.

Che il padule di Alberese sia sia formato in epoca successiva agli Etruschi, per un assestamento in profondità dei materiali di colmata della parte più depressa del diverticolo, è dimostrato dai reperti archeologici: scavi eseguiti nel padule per la bonifica idraulica misero in luce frammenti di statue romane e ruderi di edifici. Significativo il nome dato al canale che attraversa l'area impaludata: «canale pescina statua».

Quando i Romani abbandonarono questa terra, il suo disfacimento era già in atto, lo spopolamento era cominciato. Lo stato di decadenza fu provocato sia per effetto delle devastanti guerre, sia per la formazione di vasti latifondi da cui derivò l'abbandono delle campagne che, a sua volta, provocò l'impaludamento delle acque e il formarsi di quel clima infetto e micidiale di cui Plinio parlava come di un fatto di vecchia data. A completare e perpetuare l'opera di devastazione compiuta dagli antichi Romani, si aggiunsero, posteriormente, le ripetute invasioni dei barbari Goti, dei Vandali, degli Ostrogoti. Tutta gente che qui era di passaggio ma che non rinunciava a portare lutti e miseria là dove la miseria già regnava sovrana.

L'Abbazia di Santa Maria dell'Alberese

In quei secoli bui e tristi dove violenze e fame dominavano, trovò grande adesione l'iniziativa di alcuni religiosi di erigere nei luoghi più colpiti dalle scorrerie barbaresche edifici dedicati al culto. Gruppi di gente sbandata si raccolsero con i monaci nella speranza di trovare una qualche protezione.

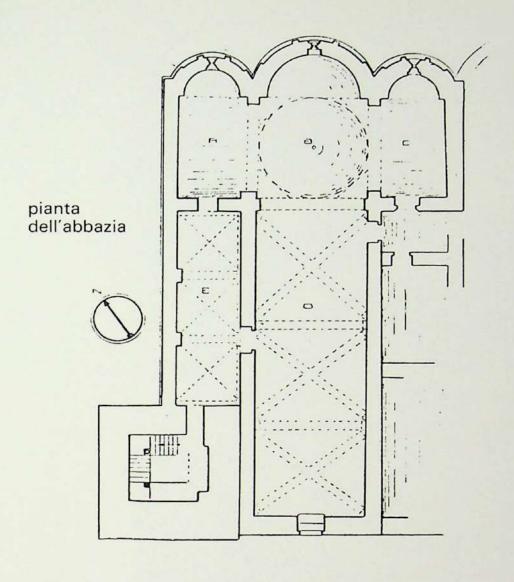
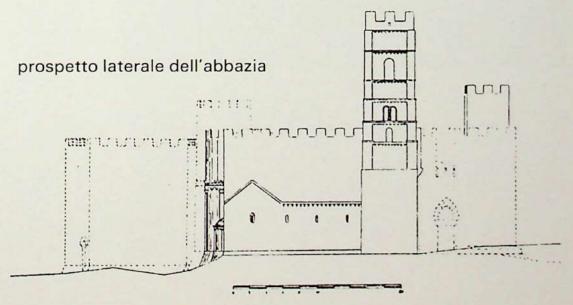
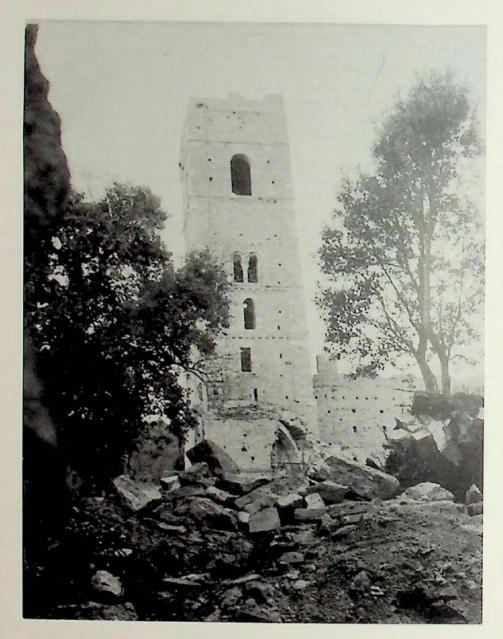
Sin dal secolo VIII i monaci, soprattutto benedettini, furono i primi restauratori dell'agricoltura e veri e propri bonificatori idraulici. I loro monasteri sorsero spesso in luoghi prima di allora deserti e numerosi furono quelli innalzati presso aree paludose per natura o per abbandono dei lavori di prosciugamento.

Alberese, dunque, aveva le caratteristiche perchè monaci benedettini erigessero anche qui un loro monastero. E ciò avvenne intorno al 1000, quando fu dato il via alla costruzione di una Abbazia che ebbe nel tempo rilevante importanza sia per gli elementi architettonici e costruttivi (è un gioiello dell'arte romanico-lombarda) sia per le vicende storiche ad essa legate. Vicende che furono così bene documentate, in una pubblicazione edita quaranta anni fa, dall'ingegner Enzo Fedi. Incaricato di costruire la chiesa di Alberese, Fedi studiò a lungo gli edifici medioevali dedicati al culto esistenti sul territorio senese. Ma ciò che più lo colpì furono i suggestivi ruderi dell'antica Abbazia benedettina di S. Maria dell'Alberese situata sui monti dell'Uccellina. La vista dei resti del monastero, le cui torri ancor oggi dominano la piana dell'Ombrone, impressionò profondamente l'ingegner Fedi che, non solo lo volle riproporre, naturalmente in dimensioni ridotte e con materiali diversi, nel progetto di costruzione della nuova chiesa che porta il nome originario dell'Abbazia (poi tramutato in San Rabano) ma scrisse un volume su cui aveva annotato tutte le ricerche, difficili e lunghe, da lui compiute sulla storia di questa Abbazia.

Verso l'inizio del IX secolo lo sviluppo dei monasteri era già molto diffuso; la regola benedettina richiedeva ai monaci una buona dose di operatività, per questo, attorno alle chiese, veniva costruito tutto ciò che doveva servire alla loro attività: dormitori e locali di uso comune, magazzini, stalle, alloggi per pellegrini ed operai. Dal nulla facevano emergere veri paesi. Intorno alla metà del decimo secolo, quando Massa, Roselle, Saturnia, Cosa, vennero orribilmente saccheggiate dai Saraceni nelle loro scorrerie sul litorale toscano, dovette cominciare la costruzione del monastero di Alberese. Non è improbabile che l'edificio, verso la fine del secolo X, fosse già tanto efficiente da offrire ricetto e difesa ai fuggiaschi rosellani, così come è possibile che, per sfuggire ai Saraceni, molti monaci andassero a nascondersi nelle folte macchie che coprivano i colli dell'Uccellina.

Il primo documento noto che si riferisce al monastero porta la data del 7 aprile 1101. Da esso risulta che Ildebrando, vescovo di Roselle, rinunciò a favore dell'abate di Alberese a tutte le decime diocesane dei terreni di proprietà dell'Abbazia. Da tale documento emerge che il monastero già a quell'e-

pianta
dell'abbazia

prospetto laterale dell'abbazia

Il superbo campanile romanico-lombardo dell'abbazia di Santa Maria dell'Alberese

poca possedeva varie proprietà che, generalmente, provenivano da donazioni testamentarie per suffragi o da persone che, abbandonando il secolo, si ritiravano a vita claustrale. Emerge anche l'interesse del Papa nei confronti del monastero. Più volte, infatti, il Papa intervenne presso il vescovo affinchè lasciasse in pace la chiesa di Alberese. Del resto, a quel tempo, i monasteri godevano di grande prestigio e prosperità. L'Abbazia seguitò a beneficiare per lungo tempo della considerazione della Santa Sede tanto che Papa Innocenzo II affidò all'abate di Alberese la cura spirituale del monastero di S. Agostino, ubicato nei pressi di Montalto di Castro.

a fronte: l'interno dell'abbazia come si presenta oggi

Il XII secolo fu per l'Abbazia un periodo di splendore anche per la potenza acquistata dall'ordine benedettino dopo che Ildebrando di Sovana venne eletto pontefice con il nome di Gregorio VII. Fu allora che vennero eseguiti lavori di grande mole e di ampliamento del monastero: la sua ricopertura con volte, la costruzione dell'armonica cupola lombarda e l'erezione del bellissimo campanile. Grosse nubi, però, stavano per sopraggiungere e verso la fine del secolo XIII cominciò l'esodo dei benedettini dall'Abbazia di Alberese. Si disse che ciò avvenne a causa dei predoni che infierirono a lungo sul territorio, invasioni che i frati non potevano arginare perchè il monastero non era ancora una fortezza turrita pur se cinto di mura. Le poderose opere di fortificazione delle quali oggi rimane traccia nei muri merlati innalzati lungo il suo perimetro furono eseguiti successivamente.

In realtà, la poca sicurezza non fu il motivo principale dell'abbandono del monastero da parte dei benedettini. La storia monastica della fine del XIII secolo ci mostra che questi abbandoni da parte dei religiosi furono troppo numerosi perchè possano ritenersi originati dalla vulnerabilità dei luoghi. Si tratta quindi di un fenomeno generale determinato da cause più profonde e diffuse alle quali i papi, e tra essi Bonifacio VIII, cercarono di reagire e alle quali non seppero far fronte altro che con la costituzione delle Commende che, pur producendo in seguito effetti deleteri e devastanti su alcuni meravigliosi centri di storia e di arte, dettero in un primo momento notevoli benefici e portarono ad un arresto della dispersione del patrimonio monastico.

I monasteri benedettini erano assai ricchi di privilegi e di beni materiali. La vita religiosa dovette soffrirne non poco dal lato della disciplina. Si spiega così l'origine, sin dal secolo XII delle riforme monastiche. La Chiesa di Roma intervenne ricorrendo alle istituzioni delle suddette Commende che, affidando la gestione del patrimonio monastico ad un solo amministratore (appartenente ad un ordine cavalleresco) evitava ogni spesa superflua. Ben presto, però, i Commendatari si appropriarono delle rendite per loro uso privato lasciando a disposizione delle vita monastica limitatissimi margini. Da ciò lo spopolamento prima e l'abbandono poi di numerose Abbazie. La grande epoca storica dei monasteri benedettini può dirsi chiusa, il favore popolare prenderà d'ora in poi altri indirizzi orientandosi verso gli Ordini Mendicanti.

Alberese all'inizio del secolo XIV

Nel 1307 la Commenda di Alberese passò ai cavalieri di San Giovanni in Gerusalemme (prima detti Ospitalieri e che poi presero il nome di Cavalieri di Rodi e, ancora, Cavalieri di Malta) dopo essere stata, per un breve periodo, dei cavalieri Templari. Nel monastero, a quell'epoca, i frati presenti dovevano essere ben pochi. La decadenza era già cominciata. Nel 1321, la Repubblica Senese che settanta anni prima aveva

soppiantato gli Aldobrandeschi nella proprietà di tutto il territorio maremmano, provvide ad aumentare le difese del monastero erigendo alte mura merlate e nuove torri sicchè, forte per natura, il luogo divenne quasi imprendibile fortezza alla quale approdavano le soldatesche dei signori di Grosseto reduci dalle loro scorrerie. Ben presto, la zona, una volta sacra, divenne famosa come covo di briganti fino a quando, nel 1333, il tiranno di Grosseto cessò di vivere. Siena allora fece un trattato con il priore dei cavalieri Gerosolimitani secondo il quale la fortezza non avrebbe più dovuto dar ricetto a ribelli e nemici dei Senesi.

Alberese sino alla metà del secolo XVI

Dopo un secolo di relativa tranquillità, il monastero arrivò alla fine. Fu quando, nel 1438, Siena decise di ridurre a contado numerose fortezze dello Stato. Alberese fu compresa tra queste. L'opera dei mastri inviati dalla Repubblica non si limitò ad abbattere le sole mura esterne, ma con esse lasciò ruinosi e cadenti anche quelli che furono gli alloggi delle milizie e forse anche tutte quelle parti del monastero che non erano più strettamente necessarie ai pochi abitatori. I frati rimasti dovettero contentarsi della loro vetusta chiesetta e di qualche locale vicino per sacrestia, riunione e alloggio.

Dopo tanto volgere di tempi e vicende, Alberese tornava ad essere solo asilo di frati come ai tempi dei suoi primi abitanti, ma ben diverso doveva essere lo stato d'animo degli ultimi di essi. Le rovine in continuo aumento, l'abbandono da parte delle popolazioni, l'incuria dei Commendatari, dovevano rendere triste e desolata la loro vita.

La fine dell'Abbazia

Dopo un lungo periodo di completa trascuratezza, si arriva all'ultimo atto, quello che vide scomparire ogni residuo di vita nel luogo dell'antica Abbazia. Nella metà del secolo XVI, il monastero venne definitivamente abbandonato. Già un secolo prima, su di un piccolo poggio, verso il piano, era stato costruito dai Senesi un palazzotto fortificato per residenza priorale (l'attuale edificio della tenuta di Alberese, ora sede degli uffici regionali). A fianco di esso, mentre sui colli dell'Uccellina andava in rovina il monastero di S. Maria dell'Alberese, fu costruita una nuova chiesa, ancor oggi esistente, dedicata a S. Giovanni Battista. Frattanto, la Priora di Alberese si intitolò a San Rabano. Il cambiamento di nome fu forse dovuto al ripristino del nome di un antico romitorio ivi esistente, ma l'ipotesi più attendibile è che si sia voluto in questo modo onorare alcune reliquie attribuite a San Rabano e qui devotamente conservate.

Quando l'ultimo monaco lasciò l'Abbazia, ad Alberese regnavano paludi e malaria ma il posto era militarmente troppo importante per poterlo lasciare in un completo abbandono. Così, sull'Uccellina, rimasero i sentieri di accesso alle torri costiere e quando, nel 1557, vi fu la spartizione del territorio tra Filippo II di Spagna e Cosimo dei Medici (nuovo conquistatore della Maremma) a seguito della quale vi fu la costituzione dello Stato dei Presidi, il sistema di avvistamento e di difesa dalle incursioni provenienti dal mare fu sempre garantito. Il confine tra la proprietà degli Spagnoli e quella dei Medici era delimitato dalla torre di Cala di Forno, in territorio spagnolo.

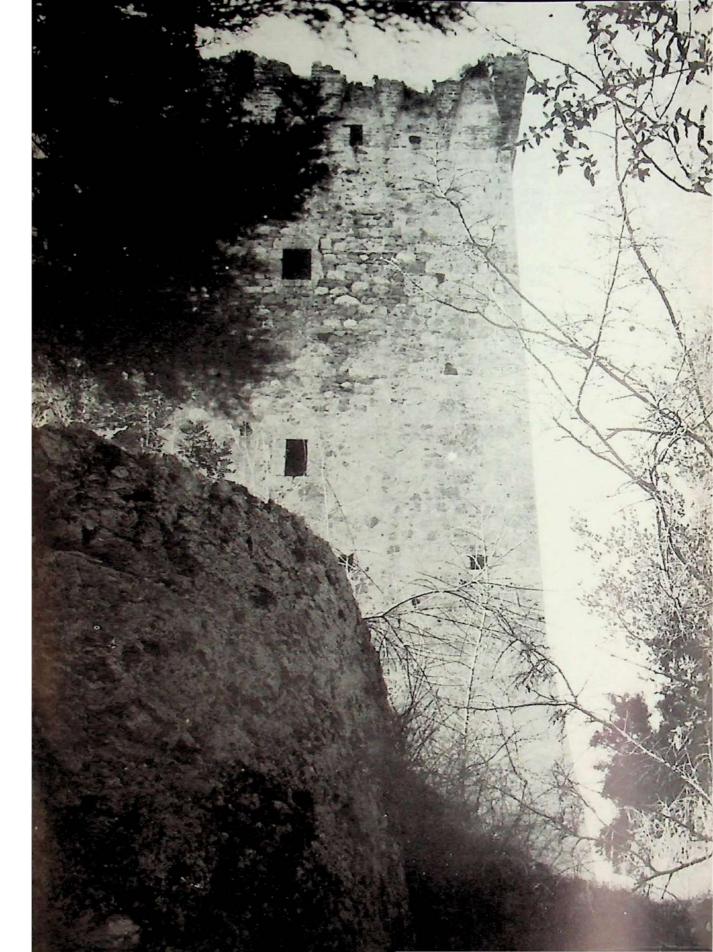
Frattanto, il nuovo centro religioso fortificato di Alberese si trovò in diretto contatto con i propri possessi e costituì uno dei beni più grandi del Priorato pisano dell'Ordine di Malta nei secoli XVII e XVIII, fino a che disposizioni legislative del Granducato di Toscana non costrinsero a cederlo allo Stato.

Il resto è storia moderna. Dopo la prima grande guerra la proprietà di Alberese fu espropriata ai Lorena e consegnata all'Opera Nazionale per i Combattenti che eseguì la bonifica e la colonizzazione delle terre. Smacchiamenti, frazionamento dei terreni, strade, canali, case coloniche, sono le opere che oggi valorizzano il territorio sottostante la catena dell'Uccellina. Solo nella selletta, sulla sommità delle alture, si scorgono ancora le due dirute torri medioevali. Ma esse poco dicono ormai al turista frettoloso. Solo a chi, rivolgendosi ad esse con occhio attento frughi tra le pietre sconnesse per ricostruirne con la fantasia le linee armoniche che artisti ignoti tracciarono nei secoli andati, par che esse rivelino la loro lunga storia fatta di serena operosità o di dolorose vicende guerresche.

Ora, su questi poggi, dove una volta il risuonare delle armi si alternava ai canti dei cenobiti salmodianti, si ode l'impetuoso sibilo del vento che porta via con sè decenni e decenni di storia non documentata. Ma i frammenti che se ne possono raccogliere bastano a rievocare alla mente le vicende del monastero e a far rivivere, sul rude scenario dell'Italia feudale, gli antichi contrasti di abati e di vescovi, di frati e di spietate milizie, di crudeli feudatari e di cavalieri Gerosolimitani, nella suggestiva ricostruzione di una pittoresca pagina di vita medioevale[1].

1) Anche se dell'antica abbazia non restano che splendide tracce, la sua continuità è garantita dalla bella chiesa di Alberese che oltre a recare il suo nome fu costruita a sua somiglianza. Ed è in questo moderno edificio che si raccoglie la Comunità di fedeli del piccolo centro maremmano.

Le torri

L'epoca di costruzione delle numerose torri difensive, poste sulle alture dei monti dell'Uccellina, è varia. Su alcune, preesistenti già intorno al mille, furono costruite dai Medici altre più agguerrite e più alte, poste a non lunga distanza l'una dall'altra e insieme corrispondenti per le segnalazioni che erano prevalentemente ottiche: specchi e fumate di giorno, luci di notte. Occorreva proteggere la costa dai predoni provenienti dal mare e non concedere l'approdo alle imbarcazioni sospette.

È piuttosto arduo raggiungere le antiche torri che si stagliano nel cielo a ricordo di storie tristi, fatte di guerre, rapine e morte. La macchia cedua mediterranea ha inghiottito gran parte degli stradelli. Il faticoso percorso in salita è interrotto, di tanto in tanto, da piccoli spiazzi dalla terra nerastra. Sono le piazzole delle vecchie carbonaie, ormai scomparse. Qui si riprende fiato e poi, di nuovo, ci si incunea nel sentiero spostando rami, schivando «strappavestiti» e, spesso, camminando carponi sotto ad una coltre fitta di arbusti. Quando si arriva a calpestare un suolo disseminato di pietre squadrate e di resti frantumati di laterizi è un buon segno: la meta è vicina.

Il paesaggio dall'alto dei poggi è incantevole: lo sguardo annega nello spazio; i verdi della pineta del tombolo creano notevoli contrasti con le molteplici tonalità azzurrine del mare.

Alcune torri, abbandonate all'incuria del tempo, sono ormai completamente in rovina. È il caso della torre di Castelmarino, circondata tutt'intorno da frammenti di laterizio dell'epoca che fa supporre come la sua copertura fosse in coppi. Non lontano dal poggio di Castelmarino c'è la torre di Collelungo, forse la peggio costruita tra le torri dell'Uccellina. In ogni parete ci sono tiranti di ferro fucinato applicati al momento della costruzione per consolidarne i muri.

Poco più a sud, sempre nel territorio del Parco, ma di proprietà privata, ci sono alcune tra le torri più belle e meglio conservate. La torre bassa, ad esempio, nella zona del Collecchio, che reca ancora segni evidenti di un importante apparato difensivo munita com'era di un robusto muro di cinta, di un alloggio per la guarnigione e di quattro torrette con feritoie poste agli angoli delle mura. È senz'altro, tra tutte le torri, quella costruita secondo la più avanzata tecnica muraria dell'epoca. Sempre in questa area svetta la torre più nota di tutte: quella della bella Marsilia. Occorre molta immaginazione per ricostruire la cinta muraria del castello fortificato. Lo spettacolo è desolante: oltre ai soliti detriti di pietre e di laterizi, gli sterpi impediscono qualunque altra vista. Eppure, una volta qui c'era un piccolo borgo medioevale che è possibile ricostruire con la fantasia prendendo spunto dalle fondazioni ancora visibili di numerose costruzioni. Oltretutto, questa torre aveva un mezzo di comunicazione non riscontrabile in nessuna altra torre del comprensorio: il telefono (dell'epoca s'intende): per mezzo di piccole gallerie poste sui quattro lati, ricavate nel muro al momento della costruzione, si otteneva l'ascolto di suoni e di voci.

Sempre nella stessa proprietà, su un rilievo della baia circondata da scogliere calcaree, svetta la torre di Cala di Forno. Completamente intonacata e con le feritoie e alcune finestre tamponate con laterizi, fa pensare che sia stata rielaborata ed abitata in periodi non lontani, come del resto attesta uno scritto del 1676 di tale Gherardini:

a fronte:
la torre bassa

«Lungo le spiagge del mare, verso i confini del Re di Spagna, sono due alte torri guardate, ed altra non guardata. In ciascuna delle dette due torri guardate vi sta un castellano con due soldati. Una si dice Collelungo e l'altra Cala di Forno. Ambe-

due i castellani sono pagati con i denari della comunità di Grosseto a ragione di scudi tre il mese per ciascuno; i soldati di Cala di Forno sono pagati dai Marsili, padroni del Collecchio, e quelli di Collelungo da Sua Altezza Reale. I due castellani hanno l'obbligo di assistere alla custodia del mare, non dar porto senza patente di sanità, di luogo sicuro, non lasciare imbarcare grano senza le solite spedizioni».

Cessato il fragore delle armi, il silenzio e l'abbandono hanno segnato il destino di queste torri. Il tempo e l'incuria degli uomini, più implacabile del tempo, le sta rendendo tutt'uno con il paesaggio facendo tornare le pietre sul terreno da cui erano state prelevate.

La collocazione delle torri era tale da permettere lo scambio immediato di segnalazioni

Le opere di risanamento

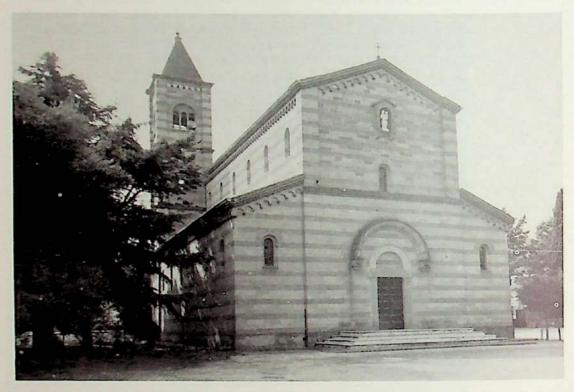
Cosimo I dei Medici, sin dal suo primo insediamento, tentò di riportare la Maremma ad uno stato accettabile, decimata com'era dalle pestilenze e dalle guerre. Per mettere a coltura vaste terre incolte fu iniziato un processo di bonifica idraulica, peraltro assai limitato, che dette magri risultati. Anche il continuo invio di nuove popolazioni sui terreni colpiti dalla nefasta malaria fallì miseramente.

Invano Cosimo I, per contrastare l'esodo dalle aree paludose e malariche vietò l'allontanamento degli abitanti locali e provocò una corrente immigratoria di rurali bresciani e modenesi: scomparvero tutti rapidamente così come finirono male, successivamente, anche le famiglie albanesi introdotte da Ferdinando I e le famiglie greche volute da Cosimo II e, ancora, le famiglie lorenesi portate da Francesco II di Lorena.

La Maremma continuava a mietere vittime nonostante gli interventi medicei che progettavano di fare di questa terra il granaio del Granducato di Toscana, di ottenere altre entrate oltre a quelle, cospicue, provenienti dalla pesca, allora miracolosa, del lago di Castiglione. Ma i Medici con i loro interventi scollegati non riuscirono nell'impresa: nel tentativo di far conciliare gli interessi della pastorizia, dell'agricoltura e della pesca, esaudendo le richieste ora dell'uno ora dell'altro, scontentarono tutti i proprietari che dovevano ripartirsi le spese di bonifica. Non va dimenticato che, fin verso il 1700, la maggior parte delle proprietà agricole apparteneva a famiglie nobili e a enti religiosi. Vigeva allora un tipo di agricoltura feudale cominciata dopo la conquista dei Medici.

Così, alla fine della dinastia medicea, durata due secoli, in Maremma c'era un gran disordine paesaggistico, malaria, miseria. Molto più tardi il problema della bonifica fu affrontato, con concezioni più vaste e realistiche, dal granduca di Toscana Leopoldo I che, innanzitutto, istituì la provincia di Grosseto separando il territorio dalla provincia di Siena. Abolì, quindi, tutti i privilegi di diritto feudale e gli usi civici. Leopoldo I provvide anche a distribuire le terre e dette la concessione perpetua di libera esportazione dei grani che i Medici non vollero mai concedere. Inoltre, la legislazione leopoldina ridusse il sistema fiscale decretando un'unica tassa. Venne anche deciso, pur di ripopolare il territorio, che la Maremma fosse dichiarata luogo di asilo ai profughi di altri Stati purchè non rei di colpa grave. Tutto, però, fu inutile poichè la malaria ebbe di nuovo il sopravvento su uomini e cose.

Dopo Leopoldo I ci fu un altro lungo periodo nero per la Maremma: i francesi e lo stesso Napoleone, pur rendendosi conto della necessità di bonifica idraulica, non intervennero e lasciarono peggiorare le condizioni di questo territorio. Toccò a Leopoldo II riprendere i lavori. La bonifica era sentita come una missione dal buon «Canapone» e con questo spirito dette il via a un'impresa grandiosa: quella di colmare i paduli sulla destra e sulla sinistra dell'Ombrone.

Ma anche l'amato Canapone aveva dei nemici. I proprietari terrieri maremmani non si rassegnavano a perdere per un certo periodo i frutti dei loro terreni e si opposero al pagamento delle opere di bonifica. Ricorsero addirittura ai tribunali e denunciarono pubblicamente l'inutilità della bonifica idraulica. Per questo, il governo provvisorio fu bene accetto dai proprietari anche se i vantaggi fino ad allora acquisiti si annullarono quasi del tutto per l'incuria dei nuovi governanti che non ritennero di dover intervenire nel risanare l'area di Alberese in quanto appartenente ad un principe decaduto.

La Chiesa di Alberese, costruita nel 1936, porta il nome di S. Maria dell'Alberese a significare la continuità dell'abbazia omonima

Dopo l'unificazione d'Italia

Nel 1892 Ferdinando IV, figlio di Leopoldo II e unico proprietario della tenuta di Alberese, pensò di redimere all'agricoltura quella plaga deserta e malsana. Due anni dopo cominciarono, per l'ennesima volta, i lavori di bonifica. I risultati arrivarono abbastanza presto: i raccolti di grano furono buoni ed aumentò considerevolmente il numero dei capi di bovini ed equini di razza maremmana. Il parlamento, a sua volta, approvò in quel periodo la messa in opera di alcuni lavori necessari per il risanamento idraulico. Con questi duplici interventi la situazione del territorio migliorò sensibilmente.

Ferdinando IV restò proprietario di Alberese per una ventina di anni. Poi, in seguito alla guerra 1915-18 i beni di casa Lorena, suddita nemica, furono sequestrati. Seguì la cessione della tenuta all'Opera Nazionale Combattenti che ebbe l'obbligo di portare a termine la bonifica idraulica e la trasformazione agraria per redimere un'area ancora troppo depressa e determinarvi, quindi, le condizioni adatte per un insediamento di coloni. Quando l'O.N.C. subentrò nella gestione della tenuta, il territorio era composto prevalentemente da paludi permanenti. Sui quasi settemila ettari componenti la proprietà, vi era il predominio assoluto della macchia, del bosco e del pascolo. L'insediamento umano era ben poco consistente e rari erano i fabbricati. La grande area da bonificare vide al lavoro Genio Civile e O.N.C. che, di comune accordo, provvidero ad eseguire un programma integrale che includeva il settore idraulico e quello agrario.

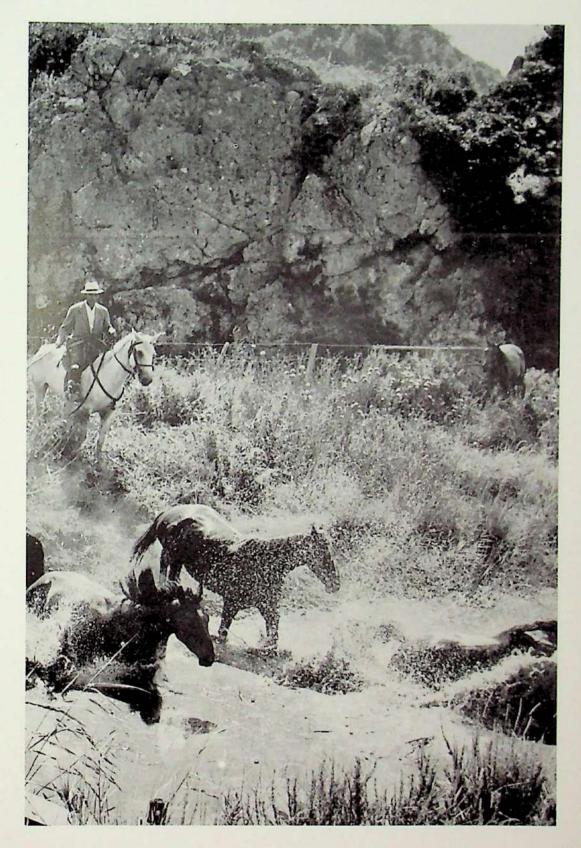
Nello spazio di trent'anni la popolazione stabile di Alberese aumentò notevolmente: dalle 18 famiglie esistenti nel 1925 si passò a 132 nuclei familiari. L'aumento di popolazione seguì il procedere della bonifica e della trasformazione agraria. Mentre le famiglie agricole del tempo dei Lorena erano tutte toscane, gli immigrati che popolarono queste terre arrivarono prevalentemente dalla Venezia Euganea.

Ora la malaria è soltanto un ricordo ed è stato esaudito il desiderio di quanti, nel passato, vollero redimere queste terre. Anche l'agricoltura prospera e non v'è più pericolo dello spopolamento delle campagne. Nel 1950, prima che, in applicazione della Legge Stralcio, si desse inizio alla riforma agraria in provincia di Grosseto, la grande proprietà era in netta prevalenza. Quasi la metà della superficie agraria della provincia era in mano a soli sessantatrè proprietari. La piccola proprietà era scarsa e molto polverizzata, consistente soprattutto in piccoli fazzoletti di terra. La riforma modificò in modo accentuato questa situazione espropriando un quinto della superficie agraria ed oltre un terzo della superficie coltivabile. Si dette inizio quindi all'assegnazione della terra.

Grazie alla bonifica e alla rinascita dell'agricoltura, il volto di questo splendido territorio è completamente mutato così come sono mutate le strutture economico-sociali che hanno promosso la crescita civile dei lavoratori agricoli.

Il Genio Civile di Grosseto tutela con cura le immagini dei grandi idraulici del passato che operarono la bonifica della Maremma

La storia delle terre

Giovanni Battista Barco

Premessa

Scrivo questi appunti in occasione del pagamento dell'ultima rata di riscatto dei poderi di Alberese, assegnati ai coloni veneti immigrati negli anni 1930/1931, per dissodare questa terra di Maremma.

Dal 1954 – anno dell'assegnazione – al 30 Agosto 1984: 30 rate annuali costanti per godere, oggi, di un «bene» faticosamente realizzato.

Siano questi appunti motivo di riflessione per i giovani di fronte ai sacrifici che i loro genitori hanno sopportato per creare ad essi un migliore sistema di vita in una moderna società.

Vada, in particolare, un reverente ricordo a chi tutto ha dato senza nulla avere.

La grande crisi

Gli anni che vanno dal 1928 al 1932, sono passati alla storia come il periodo della «grande crisi».

Come sempre accade in queste circostanze, l'Italia, povera di materie prime ma ricca di braccia lavorative e di bocche da sfamare, ne risentiva più di ogni altra Nazione.

La disoccupazione e la miseria si aggravavano ogni giorno di più. L'agricoltura, in quei tempi, occupava il 50% della popolazione e riusciva a stento a soddisfare le esigenze dei suoi addetti e, quindi, nella maggior parte delle famiglie contadine si produceva solo ed esclusivamente per il consumo familiare.

Il Governo di allora sentì la necessità di indire la cosiddetta «battaglia del grano» che avrebbe dovuto assicurare almeno il pane al popolo italiano. Lo stesso pane, la carne, il latte ed altri generi di prima necessità erano sottoposti a regime politico con prezzi talmente bassi che non erano remunerativi per il produttore, il quale, di giorno in giorno, andava indebitandosi con il «padrone» fino al punto di essere estromesso, per insolvenza, dai terreni che conduceva in affitto o a mezzadria.

Una grande miseria, senza più lavoro, senza case e senza soldi.

Ecco allora affacciarsi la necessità dell'emigrazione verso altri lidi in grado di promettere uno sbocco alla situazione insostenibile che si stava maturando.

La crisi dell'agricoltura coinvolse maggiormente il Veneto ed in particolare la zona centrale della pianura padana, ove si era instaurata un'agricoltura d'avanguardia, affidata a famiglie di vecchia estrazione contadina, solitamente molto numerose.

Per il Governo di allora, sorsero grosse preoccupazioni anche di ordine pubblico e sociale, preoccupazioni che indirizzarono il Governo stesso a ricercare i rimedi più idonei.

La bonifica di Alberese
L'immigrazione

La bonifica dell'Alberese ha avuto inizio nell'anno 1928.

Una tenuta, già del Granducato di Toscana, affidata nel 1923 alla costituita Opera Nazionale Combattenti, Ente morale per la bonifica e trasformazione fondiaria in favore degli ex combattenti della prima grande guerra.

In questo contesto, i sindacati dell'agricoltura ebbero dal Governo l'incarico di reclutare nel Veneto i contadini che avrebbero dovuto bonificare la tenuta di Alberese.

Ed ecco aprirsi, per gli agricoltori veneti, una speranza di vita: l'emigrazione in Maremma.

Bisogna sottolineare che il reclutamento veniva normalmente effettuato tenendo conto della domanda prodotta dalla famiglia contadina, però le condizioni essenziali richieste per un favorevole accoglimento della domanda erano: essere lavoratori della terra, essere combattenti o reduci di guerra, non aver subito condanne penali.

Le promesse erano: l'assegnazione di un podere, la garanzia dell'assistenza tecnica, morale e materiale per i primi anni e la cessione dei poderi in proprietà degli assegnatari dopo vent'anni.

Il primo scaglione di contadini veneti - provenienti essenzialmente dal padovano - arrivò in Maremma nell'autunno del 1930 ed a loro furono assegnati parte dei poderi di vecchia costituzione, alcuni abbandonati dai contadini toscani provenienti dalla Val di Chiana, i quali avevano intravisto nel nuovo appoderamento un restringimento della nuova maglia poderale in modo tale da non garantire sufficientemente la sopravvivenza delle loro famiglie. Le poche famiglie di contadini toscani che rimasero, costituirono, con il primo scaglione di contadini veneti, una nuova comunità tosco-veneta.

Nel 1931, volgendo al termine le opere di bonifica e, con esse, ultimate le costruzioni delle abitazioni rurali con annesse stalle e servizi, arrivò il «grosso» scaglione di immigrati che completarono, così, l'occupazione dei 100 poderi, costituenti l'Alberese.

La popolazione, che all'inizio annoverava 350 persone, aumentò fino a 1460 abitanti, tutti stabilmente residenti nell'agro bonificato.

Bisogna precisare che all'arrivo dei nuovi coloni, la bonifica della zona, pur essendo a buon punto (infatti, era stato effettuato il risanamento idraulico mediante lo scavo di una vasta rete di canali, il rovesciamento del terreno pianeggiante con scassi fino a 80 cm. di profondità con potenti macchine a vapore a trazione funicolare - le fowler - ed ultimata la viabilità principale con circa 22 Km. di strade interne, nonchè l'acquedotto da Grosseto ad Alberese con cannelle nei principali crocevia e l'impianto della corrente elettrica fino al centro di Alberese e Spergolaia) abbisognava ancora di quelle opere di rifinitura e rinnovamento del comprensorio che si protrassero fino ad oltre il 1932.

Una delle maggiori ed impegnative opere relizzata all'inizio, fu il ripristino di 400 Ha. di oliveto, con l'impegno di specialisti del settore che guidarono un numeroso gruppo di giovani coloni alla cura dell'olivo. La sterpatura di tutto l'oliveto da parte di un centinaio di uomini, la slupatura degli olivi rinsecchiti, la potatura di tutte le piante, la sistemazione razionale di quelle radicate in collina e la messa a dimora di nuovi olivi, rappresentavano un panorama imponente con un totale di 80.000 piante.

Toccò poi alla pineta: oltre un anno di lavoro per la sua sistemazione, dicioccatura, sterpatura e aratura di oltre 560 Ha., per poi adibire la zona a pascolo permanente per il bestiame brado.

Dopo tanti anni di abbandono, l'oliveto è lavorato alacramente

Come dicevo, in questi lavori di rifinitura venivano impiegate le unità esuberanti delle famiglie coloniche, cosicchè al mattino ed alla sera si incontravano grossi gruppi di giovani che dai loro poderi si dirigevano a piedi o in bicicletta ai loro posti di lavoro, mentre la raccolta delle olive impegnava tutta la famiglia, in quanto l'olio, ritenuto troppo prezioso, non poteva consentire una raccolta trascurata. Anche se il compenso era di Kg. 3½ di olio per ogni quintale di olive raccolte e la media giornaliera non superava i 40 Kg. di olive (e cioè Kg. 1,300 di olio), l'alacrità dell'opera si protraeva fino a tardi, considerando anche la sfogliatura e la pesatura, e si tornava a casa al chiarore della luna, stanchi ma sempre con tanta vitalità dentro di noi che ci sospingeva lungo la strada del ritorno ridendo e cantando.

Ventitrè anni di mezzadria con l'Opera Nazionale Combattenti

La forma di contratto attuata dall'O.N.C. nei confronti dei nuovi insediati, fu la classica mezzadria toscana.

Tale forma di contratto prevedeva, da una parte, il capitale e la direzione dell'azienda e, dall'altra, il lavoro e l'attaccamento al dovere.

Le spese di esercizio e gli utili o perdite della stalla, divisi a metà, così come i raccolti vendibili.

L'insediamento dei nuovi coloni ad Alberese provocò un insieme di problemi non sempre di facile soluzione. Si trattava infatti, di mantenere il vitto e vestiario per almeno un anno ad un migliaio di persone e, perciò, si rendeva necessaria una direzione aziendale efficiente perchè al nuovo colono non mancassero sementi e concimi, macchine ed attrezzature tecniche, bestiame da lavoro, fieno, paglia e quant'altro necessario per cominciare a produrre.

Ai nuovi arrivati mancava tutto ed ecco il ricorso alle anticipazioni in conto corrente colonico, cosicchè, alla divisione del raccolto, la direzione dell'azienda prendeva anche la parte di spettanza del colono a sconto del debito, lasciando sull'aia solo 2 q.li di grano a testa per il pane di tutto l'anno.

L'Alberese fu divisa in tre zone: in ognuna di esse, responsabili dell'andamento tecnico-poderale e della disciplina delle famiglie, vi erano un fattore coadiuvato da un sottofattore. Inoltre, per ogni zona, un guardiano sorvegliava giorno e notte sull'andamento dei lavori così come disposti dal Direttore dell'azienda ed in ogni modo tale che non venissero commesse infrazioni di alcun genere. Il Direttore dell'azienda, era considerato poco meno che un «Padreterno».

La mezzadria, come ho detto classica della toscana, era una forma di contratto già collaudata da oltre un secolo e, pertanto, non avrebbe dovuto dare grosse occasioni di attrito tra colono e padrone.

Tuttavia, trattandosi però di un'azienda a direzione parastatale - ove tutti si sentivano padroni nei confronti del contadino - le cose cominciarono a complicarsi, insorgendo delle situazioni di «sofferenza» tra colono e direzione dell'azienda; situazioni che talvolta rendevano la vita insopportabile.

Si verificava, ad esempio, che un fattore dava un ordine e il colono lo eseguiva, passava altro fattore e dava ordine diverso richiamando anche il colono in malo modo, passava il guardiano che riferiva quindi al Direttore sul comportamento «stanco» del contadino che anzichè lavorare perdeva tempo. Quindi, rapporto dal Direttore, lavata di capo, minacce di estradizione dal podere per negligenza. Poteva anche capitare che un membro della famiglia, dovendosi recare a Grosseto, in bicicletta, era costretto a rendere conto del suo allontanamento dal podere al guardiano che trovava a Rispescia quasi sempre in attesa proprio per riferire, quindi, al Direttore. Era sempre obbligatoria l'autorizzazionze scritta del fattore, vistata dal Direttore, per po-

tersi allontanare dal podere per qualsiasi motivo. Basta pensare (e questo è l'assurdo)che per spostarsi da Alberese per fare la spesa a Grosseto, era necessario la sera prima recarsi in fattoria, chiedere l'autorizzazione al fattore il quale la rilasciava solo dopo aver valutato a che punto erano i lavori nel podere e quante volte i componenti della stessa famiglia si erano allontanati per recarsi a Grosseto.

Ma l'esasperazione maggiore per il colono era la miseria. Una grande miseria, per la mancanza assoluta di denaro, che induceva i giovani a procurarselo in qualsiasi modo pur di garantirsi il tabacco per fumare (ed ecco, talvolta, sparire da casa il sacchetto del seme del grano, le uova del giorno prima, i salami del maiale ammazzato per uso familiare) e, quindi, discordie in famiglia, noie con la direzione dell'azienda che, guarda caso, veniva a sapere tutto e minuziosamente ed ecco ancora, da parte della stessa azienda, minacce di disdetta con la possibilità di mettere una famiglia in mezzo alla strada.

Veneti e toscani alla prima festa dell'uva: Alberese 1938

Nella direzione aziendale, si era instaurata una vera «dittatura». Alle 4 del mattino il colono doveva essere nella stalla, altrimenti l'urlo del guardiano lo richiamava al dovere trattandolo da dormiglione e minacciando un rapporto; guai essere in ritardo con i lavori nel podere e qui la minaccia di dover utilizzare operai con l'addebito delle spese. Durante, poi, la trebbiatura nell'aia (che doveva essere una festa), il guardiano aveva l'ordine di non muoversi dall'aia per paura che qualche sacco di grano, rubato dal colono, sparisse tra la lolla. Anche durante la semina il guardiano era presente per garantire che tutto il seme fosse messo a dimora e non trafugato per essere rivenduto. Persino il latte delle vacche era riservato tutto per i vitelli, guai se veniva munto per darlo ai bambini (la multa in questo caso era di 10 lire, pari ad una giornata di lavoro). Potevano essere richieste, perfino, le cosidette «onoranze» che consistevano in due galletti e due galline da portare in fattoria in occasione del Natale e della Pasqua, quale compenso per il

pollaio familiare, oppure, chi ammazzava più di un maiale, doveva versare un prosciutto e così via. Tali prescrizioni portavano all'esasperazione e tante volte alla voglia di piantare tutto e di andarsene. Ma dove?

Le nostre donne, povere e schiave, che vivevano tra casa, campo e stalla, senza mai uno svago o un'ora di tranquillità, riuscivano però a trovare anche il tempo, all'alba o nell'ora della calura, per andare a spigolare al fine di procurarsi qualche lira per comprare le scarpe ai ragazzi per mandarli a scuola o per procurare un paio di lenzuola per la figlia, promessa sposa. Nessuno saprà mai quanti pianti e quante lacrime sono scese lungo quei visi bruciati dal sole nei momenti del loro maggiore sconforto e della loro solitudine, per la miseria che regnava in famiglia e di fronte a nessuna prospettiva di miglioramento.

La stalla

La stalla rappresentava il maggiore impegno e la più grande preoccupazione del contadino. Una buona stalla voleva dire un buon lavoro e, quindi, una garanzia per il raccolto e doveva essere composta di almeno tre paia di vacche ed un buon paio di buoi. I vitelli e le manzette da rimonta variavano, per numero, a seconda delle figliature e delle necessità correnti.

In quel periodo non c'erano i trattori e tutta la lavorazione dei poderi avveniva forzatamente con l'impiego delle bestie. Pensate alla sola aratura, che dal mese di Giugno si protraeva sino alla fine di Settembre, per iniziare subito la preparazione dei terreni per la semina degli erbai precoci e quelli autunnovernini (cioè i fieni di biada, veccia e trifoglio) con terre dure, siccitose, che consumavano le unghie alle bestie al punto che non stavano più in piedi. Quante bastonate e pungolate ricevevano quelle povere vacche! Sfinite, con le unghie sanguinanti, si buttavano a terra e non si volevano più rialzare, ma il campo doveva essere seminato, non c'erano alternative.

Finita la semina degli erbai e dei fieni si cominciava con i grani. Altra sofferenza per le bestie: per le piogge cadute nel Settembre, gli animali sprofondavano nel terreno fino alla pancia e allora ogni passo rappresentava per essi uno sforzo enorme perchè dovevano alzare le zampe dalla fanghiglia per trainare l'erpice o la seminatrice.

Molte volte si arrivava al mese di Dicembre e perfino a Gennaio prima di ultimare le semine a causa dell'andamento stagionale.

A primavera, l'erpicatura dei prati, la semina degli erbai primaverili e, quindi, l'inizio della fienagione.

Le falciatrici, trainate dai buoi, cantavano sui prati seguite dai rastrelloni che radunavano i fieni profumati di primavera; ed ecco sul campo l'intera famiglia del colono con i «forchetti» per ammontinare il fieno, ed ecco i mucchi di fieno in file ben diritte che rappresentavano la capacità e professionalità del lavoro compiuto dalla famiglia colonica.

Il trasporto sull'aia e l'appagliatura richiedeva ancora lo sforzo congiunto di tutti: uomini e bestie.

Si arriva, così, ai lavori di mietitura e qui ancora dolenti note per il bestiame. La mietitrice era una macchina complessa e dura a tirarsi, i buoi da soli non ce la facevano e, quindi, necessitava il trapelo con le vacche e quando il grano era allettato, bisognava andare di corsa per permettere alla falce di tagliare la paglia avvolta senza incepparsi e allora urla e legnate a quelle povere bestie, fino allo scampato pericolo. Le note erano ancora più dolenti, in quanto la mietitura doveva essere eseguita nelle ore calde, cioè dopo che la guazza si era seccata.

Finito di mietere il campo di grano, riportate le bestie nella stalla per il loro meritato riposo, c'era da tirare i balzi ed ecco ancora una volta al lavoro tutta la famiglia colonica con in testa la massaia ed ognuno di essi, secondo le loro possibilità, con sottobraccio i balzi raccolti, per metterli in fila in attesa di essere accordellati prima della carratura. La carratura veniva effettuata non appena il contadino era libero dai lavori urgenti alla vigna o al granturco o altri interventi, momentaneamente interrotti a causa della mietitura.

A questo punto, avveniva la sistemazione dell'aia con raschiatura fino all'ultimo filo d'erba per essere pronta ad accogliere i barconi. Ed ecco carri di balzi, alti per quanto era possibile caricare e moltiplicarsi il numero dei barconi delle diverse varietà di grano pronti ed in attesa della trebbiatura; trebbiatura che si protraeva, a volte, fino ai primi di Settembre ininterrottamente per dieci ore di macchina al giorno comprese tutte le domeniche e con la sola eccezione della giornata dedicata a S. Anna.

Erano giornate dure, di intenso lavoro: dopo dieci e piú ore di macchina, era necessario governare il bestiame e molte volte l'ultima forcata di fieno veniva data prima di andare a letto.

La stalla, quindi, rappresentava davvero per il contadino il maggior impegno e la maggiore fatica. Dalla 4 della mattina fino a tarda sera era un susseguirsi di operazioni che riguardavano il bestiame, inziando, all'alba, con i primi governi di fieno per poi attaccare le pariglie per poter arare con il fresco, con l'allattamento dei vitelli, con la pulitura e trasporto del letame alla concimaia, con il rimettere paglia e fieno prelevandolo dalle pagliaie, con il riempire di acqua fresca il fontanile e con il preparare la stalla a ricevere le bestie al loro rientro dal lavoro.

Il sacrificio, pertanto, era enorme per il contadino ma questi lo avrebbe affrontato con più serenità se la «stimarella», cioè la stima del bestiame che veniva fatta a Settembre a chiusura dell'anno agrario, avesse portato un beneficio e un conforto alle sue fatiche, cosa che, invece, aggravava ulteriormente il suo debito nei confronti dell'Azienda, in quanto, in quella stagione le bestie, sfinite dal lavoro, erano sempre magre e deperite, senza contare che durante l'anno agrario erano state scartate quelle che non rendevano piú, vendendole a prezzi di scarto e sostituendole con elementi giovani, acqui-

stati sui diversi mercati e pagandoli fior di quattrini.

Queste sono le considerazioni che portano a valutare la stalla in rapporto al raccolto dell'anno e, facilmente, si deduce che la stalla molte volte si «mangiava» tutto il reddito.

L'Azienda, di fronte al contadino «in debito», aveva la possibilità di confiscare i prodotti del podere e generalmente ai coloni non era sufficiente tutto il raccolto per saldare il debito di esercizio ed allora veniva confiscata anche la mezza paga dei figli che lavoravano alla dipendenza dell'Azienda.

Mi ricordo che per la Pasqua del 1932 venne chiesto all'Azienda di liquidare ai coloni la «quindicina» intera per permettere alle loro famiglie di festeggiare la festività, ma la risposta fu, ancora una volta, negativa. Si disse che era una «sobillazione» - proibita in quei tempi - e, come conseguenza, sospensione di tutti i lavori ed il lunedì di Pasqua a casa, nel podere, nelle stalle a pulire le scoline con il guardiano alle spalle. Il martedì successivo, inchinati davanti al Direttore si dovette chiedere di essere riassunti al lavoro e vi assicuro che fu il ricordo di una «Pasqua magra».

Eppure, se penso ai giorni della trebbiatura, sento ancora la nostalgia di quei tempi. E vero, erano gli anni verdi, eravamo giovani e la stanchezza non si sentiva mai, tanto è vero che mentre i balzi volavano dai barconi alla trebbiatrice, il rumore cadenzato emesso dal battitore della macchina sottoposto allo sforzo della sgranatura delle spighe era molto spesso coperto dal canto felice dei giovani che, uniti nel lavoro come fratelli, sentivano la necessità di fare esplodere la loro giovinezza, la loro vitalità e, pur coperti di polvere e di sudore, prendevano il lavoro con gioia. Era la vita.

La trebbiatura, l'epilogo di un anno di duro lavoro era il «raccolto» per la famiglia colonica e se non era soddisfacente si prevedeva senz'altro un anno di miseria, ma la filosofia del contadino era sempre sottolineata dalla frase: «speriamo che un altr'anno vada meglio!».

E così di anno in anno per ventitrè anni quanto è durata la mezzadria con l'Opera Nazionale Combattenti.

Con la speranza, quindi, di un anno migliore, il contadino continuava alacremente i lavori nel campo senza pensare alle «vacche grasse o vacche magre», con il solo obiettivo di far fruttare al massimo il podere in mezzadria ed issare, con orgoglio, la bandiera tricolore sulla sommità del suo pagliaio a dimostrazione che quel giorno aveva prodotto più degli altri. Era l'orgoglio che lo ripagava di ogni stanchezza, di ogni sacrificio, di ogni sopruso patito.

Qualche sera, dopo cena, con i giovani seduti sui sacchi di grano trebbiato e ancora caldo si «scontravano» gli stornelli burleschi da un'aia all'altra convolgendo il lavoro, le donne, i pettegolezzi per trovare nella fantasia poetica quelle rime burlesche che inducevano a tante risate, annaffiate spesso da un buon fiasco di vino, che oggi purtroppo non esistono piú.

La guerra

Lo spauracchio della guerra si stava avvicinando. I nostri giovani, che avevano conquistato l'Impero, non erano ancora tornati dall'Africa che già altri erano stati richiamati perchè la Germania, annessa l'Austria, era arrivata con le proprie armate fino alle nostre frontiere. Venne il peggio con il richiamo di diverse classi e gran parte dei giovani che, chiamati alle armi, lasciarono ampi vuoti nelle famiglie. I lavori poderali si riversarono pertanto sui rimasti: donne, vecchi e ragazzi sopperirono alla mancanza di mano d'opera.

Si videro allora i ragazzi tornare a casa dalla scuola, posare le cartelle e correre sul campo per guidare le vacche con l'aratro, o a badare le bestie al pascolo, o a pienare il fontanile di acqua, o ad aiutare la mamma a portare le barelle cariche di paglia o di fieno per la stalla.

La guerra, poi, stava imponendo i suoi sacrifici. I raccolti erano ammassati dallo Stato e pagati a prezzo politico con accordi diretti con la direzione dell'Azienda che incamerava tutte le entrate per poi distribuire «qualche soldo» ai coloni, in rapporto al debito che avevavo in sospeso. Tanto poco per tanto lavoro, talvolta niente e solo qualche cosa di fronte alla forza maggiore.

I due quintali di grano per il pane della famiglia furono vincolati dalla tessera di macinazione e, quindi, scaglionati nel giro dell'anno. Le stalle cominciarono ad essere svuotate per procurare carne all'esercito: prima i vitelli, poi i giovenchi (maschi e femmine), quindi le vacche più grasse presero il via, mettendo il contadino molte volte in difficoltà per poter lavorare il podere.

Cominciava a mancare il concime, i prodotti anticrittogamici, lo spago, al punto che i vigneti venivano trattati con polvere di strada e una manciata di zolfo; i balzi lasciati sciolti sul campo per poi legarli a mano con la stessa paglia del grano.

La presenza di soli ragazzi e molti minorenni, obbligava il trasporto del grano dal podere ai magazzini di Spergolaia e lo scarico nei silos con sacrificio notevole perchè maneggiare sacchi da 100 chili dalla mattina alla sera non era davvero un lavoro per ragazzi.

Per colpa della guerra, un'altra piaga stava invadendo le campagne: il mercato nero. Strozzini che, provenienti da tutte le località, si riversavano nei poderi cercando roba da mangiare (grano, farina, olio, pollame, uova, conigli, ecc.) da portare a vendere in città. Qualche volta, la contrattazione avveniva con scambio di merce, con delle «grandi fregature» da parte di persone mai viste e mai conosciute e che poi sparivano dalla circolazione. Qualcuno è arrivato a vendere il pane dei propri figli in cambio di vino che poi è risultato sofisticato al punto di doverlo buttare; qualche altro è finito in galera per infrazioni annonarie.

In quei tempi di carenza di prodotti alimentari, si moltiplicavano i furti nei pollai, nelle porcilaie e sparivano, persino, i

vitelli dalle stalle.

Quando cominciarono i bombardamenti, si verificò la «fuga» degli abitanti da Grosseto verso la campagna e nella nostra zona ogni famiglia colonica accolse in casa una o anche due famiglie di sfollati che fecero vita in comune fino alla liberazione, dividendosi fra loro quel poco che c'era in casa e tanto radicchio di campo con poco pane e olio.

Quante corse nei rifugi «scavati» intorno alla casa o ricavati sotto le pagliaie, ogni qualvolta si sentiva un rumore di apparecchio!

Con la fine della guerra, la fine anche di questa terribile esperienza; il rientro dei reduci dal fronte e degli internati dai campi di prigionia, il reinserimento dei combattenti nella società rimasta e l'inizio dell'insofferenza nei confronti del sistema esistente.

Molti dirigenti dell'Azienda furono allontanati (il Direttore finì addirittura in galera), altri sparirono, forse trasferiti altrove e un'aria nuova di libertà si cominciò a respirare ovunque.

Per la prima volta venne istituita la Commissione di Fattoria. Era costituita da rappresentanti delle varie correnti politiche e delle varie zone del comprensorio e dava la possibilità di affrontare e discutere i moltissimi problemi della nostra categoria.

Questo nuovo sistema di collaborazione tra i dirigenti dell'Azienda e i rappresentanti dei contadini, cominciò a far sentire i suoi benefici frutti sin dalle prime riunioni della Commissione con l'inquadrare la vastità dei problemi che dovevano essere affrontati e si decise subito di dare la precedenza al ripristino delle opere di bonifica abbandonate negli anni della guerra.

Furono riportati ai loro livelli i canali di scolo del bacino imbrifero, fu riattivata e ampliata la viabilità fino a raggiungere tutti i poderi, fu autorizzato l'allacciamento all'acquedotto principale per portare l'acqua potabile agli abbeveratoi poderali. L'elettrificazione rimase il problema più difficile da risolvere, in quanto la Società Elettrica Maremmana non intendeva portare la luce nelle campagne a causa della larghezza della maglia poderale e la conseguente dispersione di corrente. Questo problema ci tenne impegnati per un paio di anni, ma alla fine, con il contributo dello Stato, la luce brillò anche nelle case coloniche e nelle stalle.

Naturalmente, si superarono i piccoli problemi delle «onoranze» e del «latte per uso familiare» ed una certa tranquillità cominciò ad aleggiare nelle famiglie.

Ma il problema fondamentale rimaneva: l'assegnazione dei poderi in proprietà alle famiglie coloniche. Ogni qualvolta se ne parlava con i dirigenti dell'Azienda sembrava si chiedesse la classica luna nel pozzo. Secondo l'O.N.C. era uno sbaglio enorme assumersi la responsabilità della conduzione diretta dei poderi, con tutti i guai che l'agricoltura portava con sè, non ultimi le anticipazioni occorrenti per le semine e un eventuale andamento stagionale negativo di fronte alla garanzia della metà del raccolto, dell'amministrazione e dell'assistenza tecnica da parte dell'Azienda e delle anticipazioni necessarie.

Queste discussioni, talvolta incongruenti tra i coloni, non servivano a sostenere una richiesta compatta che si intendeva portare avanti e qualcuno cominciò a dubitare sulla bontà della richiesta stessa e difficile era per noi convincere i dubbiosi.

Il motivo principale per non concedere i poderi era, secondo quanto rimarcato dall'O.N.C. che l'Azienda di Alberese, quale unità patrimoniale dell'Ente, non poteva essere un bene alienabile.

Il rigetto continuo di questa nostra richiesta non convinceva, però, nessuno anche perchè il Governo stava attuando la riforma agraria che interessava tutta l'Italia ed in particolare la Maremma grossetana con la creazione di migliaia di assegnatari coltivatori diretti.

Nel frattempo l'O.N.C. intraprese l'appoderamento della Banditella, resosi necessario per lo sdoppiamento delle famiglie coloniche che, nel ventennio, erano talmente numerose da non poter più vivere nel podere loro affidato all'atto dell'immigrazione.

Qualche miglioramento intanto si stava verificando: i raccolti erano migliorati, diminuiti i debiti con l'O.N.C. e si cominciava a veder circolare nelle famiglie qualche soldo anche portato dai figli che lavoravano a Grosseto nelle opere di ricostruzione della città colpita dai bombardamenti. La «busta paga» che i figli portavano a casa era la manna che da anni la famiglia colonica aspettava.

I problemi affrontati dalla fine della guerra, risolti o in via di soluzione, il diniego dell'assegnazione a riscatto dei poderi, le possibilità di trovare lavoro fuori dal podere, crearono, specie nei giovani, uno stato di intolleranza e di ribellione nei confronti del podere e sollecitarono, quindi, la ricerca di un nuovo modo di vivere indirizzato, purtroppo, a cercare di lavorare meno e guadagnare di più.

Gran parte dei giovani si videro così partire per altri lidi ove esisteva l'industria e non ritornare più. Così iniziò quell'esodo dei giovani dai campi, con conseguente invecchiamento del mondo rurale che tutt'ora fa sentire le sue amare conseguenze.

Nel frattempo, come in tutte le categorie dei lavoratori, anche nel «settore terra» si costituirono le correnti sindacali, le quali, in lizza tra loro, moltiplicarono, anzichè appianare, i problemi insoluti.

Era tutto da rifare! Accordi già raggiunti non andavano più bene ed il concedente di ieri non era più «l'altra parte» con cui trattare, ma un nemico da togliere di mezzo. Il patto di mezzadria fu contestato, in quanto il colono pretendeva di sostituirsi al fattore nella direzione del podere; la divisione dei prodotti al 50% non era più equa perchè l'apporto del lavoro era superiore a quello della controparte; la divisione dei prodotti venne chiesta e attuata al 53% al contadino ed al 47% per il padrone.

Molte altre rivendicazioni rimanevano ancora sul tappeto ma non furono mai accolte dai concedenti, anzi, in via legale, venne congelato quel 3% in attesa delle decisioni governative.

Il problema si protrasse per qualche anno e sfociò nel «Lodo De Gasperi», che, lasciando le cose come stavano, non accontentò nessuno ma diede l'inizio alla fine della mezzadria.

A questo punto l'assegnazione a riscatto delle terre non era più procrastinabile.

Il riscatto

Dalla Sila alla Lucania, dalla Toscana al Lazio ed in tutta l'alta Italia, gli Enti di Riforma istituiti stavano trasformando l'economia agricola latifondista in migliaia di piccole proprietà diretto-coltivatrici. Migliaia di ettari di terreno, condotti a latifondo venivano così espropriati, bonificati, muniti delle infrastrutture necessarie, venivano costruite case coloniche e immediatamente assegnati ai nuovi contadini.

E noi di Alberese chi eravamo?

Forse figli negletti da punire per essere stati i primi bonificatori della Maremma?

Non bastavano 20 anni di mezzadria per aver diritto al riscatto?

E la promessa iniziale che dopo 20 anni di permanenza nel fondo i poderi sarebbero passati in proprietà dei coloni, che fine aveva fatto?

«Il veto» ulteriormente formulato dall'O.N.C. non poteva essere ancora una volta accettato.

Approfittando dell'assegnazione dei primi poderi di Pian di Rocca da parte dell'Ente Riforma e della posa della prima pietra del villaggio di S. Maria di Rispescia, ci unimmo per chiedere, noi di Alberese, di avere assegnati i poderi che da 20 anni aspettavamo.

L'On.le Amintore Fanfani, allora Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste e che conosceva profondamente il nostro problema, era presente a quella dimostrazione e riconoscendo la legittimità della nostra richiesta, promise il Suo interessamento a condizione che attendessimo l'ultimazione del nuovo appoderamento della Banditella, affinchè le numerose famiglie sdoppiate potessero avere gli stessi diritti delle altre famiglie coloniche dell'Alberese. Ottenuto così l'appoggio del Ministro, eravamo convinti che l'assegnazione a riscatto fosse risolta e la firma dei contratti di assegnazione fosse condizionata esclusivamente ai tempi tecnici occorrenti.

Appoggiati dalle nostre Associazioni sindacali, al termine di una dibattuta riunione fatta ad Alberese, si decise di inoltrare formale richiesta alla sede centrale dell'O.N.C. per ottenere l'assegnazione dei poderi. La richiesta venne prodotta con lettera del 13 Novembre 1951.

Ma eravamo stati troppo ottimisti! La risposta non si fece attendere: la Tenuta di Alberese era patrimonio dell'O.N.C. – sancito dall'atto costitutivo dell'Ente e, quindi, inalienabile.

Fu una vera doccia fredda.

Ancora una volta ricorremmo all'On.le Fanfani il quale, come noi, non ritenne giustificata la motivazione addotta dall'O.N.C. Convocò il Presidente dell'Opera per risolvere il problema che ci angustiava.

Ad aggravare la situazione che si era verificata, si intromisero anche i coloni dell'Azienda di Coltano, i quali, seguendo le nostre mosse, chiesero a loro volta l'assegnazione dei loro poderi.

A questo punto, il Presidente dell'O.N.C., stretto da una parte dalle pressanti richieste dei coloni appoggiati dai sindacati della terra e dallo stesso Ministro dell'Agricoltura e dall'altra dal suo dovere di mantenere integro il capitale dell'Ente, preferì dimettersi dall'incarico, sottraendosi, così, alla responsabilità di un'azione per lui «illegale».

Fu giocoforza del Ministro nominare un Commissario straordinario, e, con questi, portare avanti il problema che stava a cuore a tutti.

In data 4 Marzo 1952, il Ministro dell'Agricoltura, con una lettera perentoria inviata al Commissario dell'O.N.C. sottolineava che non riteneva soddisfacente la posizione negativa assunta e intimava all'O.N.C. di predisporre tutti gli atti necessari per un appoderamento più razionale ove inserire le numerose famiglie sdoppiate e quant'altro necessario a soddisfare pienamente le giuste aspirazioni dei contadini. Con questa lettera, si precisava ancora: «Questa operazione è la naturale premessa al passaggio dalla mezzadria al riscatto, passaggio che l'O.N.C. deve favorire senza indugio o esitazione alcuna. Si avverte che dette operazioni dovranno essere terminate non più tardi del 31 Ottobre 1952, cosicchè, con la nuova annata agraria, la Tenuta di Alberese abbia la sistemazione cui congiuntamente aspirano i coltivatori, i tecnici e questo Ministero». ERA LA VITTORIA!

Ora, si trattava davvero di attendere i tempi tecnici occorrenti all'appoderamento della Banditella dove furono costruiti 25 nuovi poderi con relative infrastrutture. Si arrivò così alla primavera del 1954.

Insediate le nuove famiglie, nel mese di Marzo, il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste dispose che l'assegnazione a riscatto dei poderi doveva avvenire il 2 Giugno 1954.

Mi ricordo che questa «intimazione» provocò un vero terremoto. C'era da ultimare la viabilità della Banditella, la bonifica idraulica, da concordare il valore globale della cessione tra Ministero e O.N.C. e dividerla, una volta concordata, per ogni podere secondo giustizia, rimaneva da convincere un certo numero di coloni che, fin dall'inizio, erano contrari a questa operazione. Infine, rimaneva ancora da integrare qualche podere troppo piccolo con terre di altri poderi troppo grossi.

Ma le maggiori preoccupazioni erano per la nuova zona appoderata ove molto rimaneva ancora da fare. Nella Banditella le strade erano a sterro, i fossi non tiravano ed ogni acquazzone rovinava le sementi, nessuna piantagione era in atto, nè vigna nè olivi, mancava la luce e l'acqua potabile, i

pozzi artesiani davano pochissima acqua per il bestiame e spesse volte tanto ricca di sali che il bestiame moriva a causa delle diarree. Si interpellarono allora quei coloni sull'opportunità di ritardare il riscatto dei loro poderi di qualche anno, al fine di dare all'O.N.C. la possibilità di completare la bonifica. Ma, gli stessi contadini, all'unanimità si opposero: avevano paura che passata quella data non sarebbero più riusciti ada avere il riscatto sognato. Quindi, anche loro vollero seguire la sorte degli altri.

Ci vollero molti anni di sacrifici e di privazioni perchè questi contadini riuscissero ad alzare il capo dopo aver provveduto a dotare di quanto mancava ai loro poderi ed oggi hanno l'orgoglio di aver fatto da soli quello che gli altri hanno trovato fatto dalla bonifica.

Giugno 1954: viene assegnata la terra ai coloni di Alberese

Nel frattempo il Ministero dell'Agricoltura nominò il nuovo Presidente dell'O.N.C., nella personale dell'Avv. Odo Marinelli.

Per valutare ogni podere ed assegnargli un punteggio, venne costituita un'apposita Commissione composta da due coloni per ogni zona, dal fattore della zona stessa e dal Direttore dell'Azienda. Il punteggio era formato tenendo conto: fertilità del terreno, sviluppo del vigneto e dell'oliveto, stato d'uso della casa colonica e degli annessi, macchine, attrezzi e bestiame.

Fu un lavoro improbo e stressante perchè le valutazioni non soddisfacevano mai nessuno e, quindi, si moltiplicavano atti di convincimento e di confronto con gli altri per tranquillizzare gli animi e dimostrare la bontà dell'operazione e la giustizia del punteggio. Alla fine del giro arrivammo a dividerci quel miliardo e dodici milioni che rappresentavano il valore globale della cessione dei 134 poderi, a cancelli chiusi, esclusi i frutti pendenti (uva e olive).

Studiammo ed approvammo il contratto di compravendita con tutte le clausole di garanzia d'ambo le parti, avvalendoci delle disposizioni a favore della piccola proprietà contadina e dando, così, il valore effettivo ad ogni podere, da dividersi in trenta annualità posticipate, scadenti il 31 Agosto di ogni anno fino al 1984. Il costo era, ovviamente, aggravato dagli interessi al 5% da parte dell'O.N.C., contro un intervento dello Stato del 4,50%. Pertanto, il costo dei poderi, subì un aumento del solo 0,50% del loro valore reale e, quindi, le rate di riscatto furono accessibili anche per i coloni dei poderi più poveri.

Si arrivò, così, al 2 Giugno 1954, ossia alla cerimonia di assegnazione dei poderi ai 134 mezzadri che, da quel giorno, liberi imprenditori coltivatori diretti, responsabili del proprio avvenire, non avrebbero più dovuto rendere conto a nessuno del loro lavoro nei campi.

Qualcuno pronosticò che nell'arco di cinque anni, almeno il 30% dei nuovi assegnatari sarebbe fallito, perdendo tutto. Ma non fu così! Nell'arco dei cinque anni suddetti, solo otto coltivatori, per cause diverse, furono costretti a lasciare il podere che, ritornato all'O.N.C., fu successivamente consegnato ad altra famiglia colonica.

Quindi, ancora una vittoria dei nuovi proprietari terrieri, contro ogni pronostico e a sottolineare che «la terra deve essere data a chi la lavora».

La cerimonia dell'assegnazione fu la più suggestiva che Alberese abbia mai avuto. A fianco della chiesa, sul palco delle Autorità, assieme all'On.le Amintore Fanfani, il Sen. Medici, il Presidente dell'Ente Riforma, il Presidente dell'O.N.C., il Prefetto di Grosseto e moltissime altre personalità del mondo politico ed agricolo, in un clima di vera gioia, fu conclusa quella lotta per il riscatto dei poderi, iniziata nel 1951, con la consegna a ciascun colono dell'attestato di compravendita.

Trent'anni di coltivazione diretta

Con l'assegnazione in proprietà dei poderi, si verificò, ovviamente, il conseguente cambio di indirizzo produttivo, prima vincolato dalla «uniformità» dettata dalla mezzadria. Ogni coltivatore elaborò, quindi, un proprio piano colturale nella convinzione di ottenere dalla propria terra lavorata un maggiore reddito.

Le stalle furono le prime ad essere «sconvolte». I buoi non erano più necessari per trainare l'aratro, il trattore stava entrando nei poderi a vele piegate. Le vacche, tutte di razza maremmana – non essendo più utilizzate per il lavoro, furono gradualmente sostituite con un incrocio chianino al fine di ottenere carne più pregiata e maggiore precocità nello sviluppo. Si arrivò, in alcune stalle, anche alla chianina in purezza.

Alcuni allevatori si indirizzarono verso la mucca da latte ed in questi casi prevalse la Pezzata Nera anche se per questa razza sarebbero modificati gli ambienti, le qualità dei fieni, il modo di governare e si fosse resa necessaria la ristrutturazio-

ne delle stalle, con forniture e attrezzature più moderne per la mungitura e l'igiene, ma soprattutto la ricerca di un mercato per il collocamento del latte.

Sotto il profilo agrario, si ricercarono nuove colture, più redditizie, rese possibili dalla meccanizzazione associata alle nuove tecniche agricole che si andavano sviluppando, anche con l'assistenza di un Centro Tecnico, sotto la tutela dell'Ispettorato Agrario e amministrato dalla Camera di Commercio di Grosseto. L'assistenza tecnica ha saputo, così, imprimere cognizioni nuove e d'avanguardia a tutti quei coltivatori che miravano veramente all'ammodernamento delle proprie aziende.

I primi trattori che cominciarono a rombare nei poderi erano muniti del solo aratro per un'aratura profonda che interessava maggiormente il contadino in quanto gli garantiva un migliore raccolto. Ben presto comparvero le prime barre falcianti, i frangizolle, i grossi erpici, le frese rotanti e via via il parco macchine andava completandosi con quanto di più moderno poteva fornire l'industria per una agricoltura d'avanguardia.

La Fiera di Verona – Salone Internazionale dell'Agricoltura – cominciò ad essere l'appuntamento d'obbligo annuale per la verifica sulle attrezzature e, quando si decideva di acquistare una nuova macchina od un moderno attrezzo che l'industria presentava ed il cui costo superava le singole possibilità finanziarie, allora ci riunivamo in piccoli gruppi e l'acquisto si faceva in comune. Nacquero, così, due società cooperative per la gestione di macchine agricole.

Fu, pertanto, possibile vedere nei nostri campi le trebbiatrici, prima a fermo, col caricatore automatico e le pressaforaggi con legatore a mano. Ben presto, però, le moderne «mietitrebbie» sostituirono la trebbiatura sull'aia: finirono i balzi ed i mucchi di grano, i barconi e le aie e particolarmente, finirono quaranta giorni di trebbiatura e le file dei sacchi da riporre in magazzino in attesa del mercato favorevole.

Ma è anche finita la festa della trebbiatura che ci univa ogni anno! Benchè carichi di polvere e di stanchezza, si trascorrevano quaranta giorni come fratelli, tra scherzi e risate, dimenicando le dieci ore di duro lavoro. E, all'imbrunire il tradizionale bagno ristoratore nelle acque dell'amico Ombrone.

Ora, arriva la macchina sul campo e, la stessa granella passa dalla mietitrebbia ai rimorchi che, colmi, si avviano ai magazzini di raccolta. Pochi giovani, due o tre, con i loro trattori e poche ore di lavoro e la trebbiatura è finita! Talvolta, l'anziano genitore che, con ansia, ha atteso questo momento, non riesce nemmeno a vedere il «suo grano», tanto veloce è il lavoro meccanico oggi svolto.

Abbinate alle mietitrebbie, ecco le moderne pressaforaggi, le quali, automaticamente, raccolgono, pressano e legano la paglia lasciata in «ontoni» dalla mietitrebbia e dopo qualche ora, si vedono sterminate file di presse, allineate sul campo, pronte per essere caricate sui rimorchi con moderni caricaballe e appagliaiate sotto le apposite tettoie, all'uopo costruite.

Quindi, niente più pagliaie attorno allo stollo, niente più barelle da portare dall'aia alla stalla.

La meccanizzazione agricola ha rivoluzionato completamente il sistema di lavoro e di vita del contadino, sollevandolo da molte fatiche e da altrettante ore di lavoro.

Ma la meccanizzazione ha un costo elevato, sia di acquisto, sia di esercizio e di ammortamento. Nasce, quindi, la necessità di usare tutte le nuove tecniche di coltivazione e di allevamento che permettano di aumentare il prodotto del podere per poter far quadrare il bilancio aziendale, con maggiori redditi unitari. Le nuove colture abbisognano, però, di acqua, specie nel periodo che in Maremma non piove.

Finalmente proprietari della loro terra, i coltivatori diretti di Alberese vanno annualmente alla Fiera di Verona per prendere visione dei macchinari

Bisogna, allora, trovare l'acqua: ovunque essa sia; ed ecco l'utilizzazione delle acque dei fossi fino all'ultima goccia, le acque dell'Ombrone nel tratto ove non è soggetto al rigurgito del mare. Ma la grande ricerca dell'acqua è orientata verso il sottosuolo con la trivellazione dei pozzi artesiani e, così, molti contadini hanno il podere irriguo.

Attualmente, attraversando l'Alberese nel periodo siccitoso, si vede zampillare l'irrigazione a pioggia per quanto è grande la zona coltivata ed è, con i benefici di questa acqua, che i coloni sono riusciti a migliorare fieni ed erbai per le proprie bestie, a praticare nuove colture (come il mais, la barbabietola, il girasole, gli asparagi, i pomidoro, i peperoni, ecc.). Anche diverse serre sono attualmente in produzione ad indirizzo vivaistico e floricolo.

Si comprende, quindi, che lo sviluppo dell'agricoltura, reso possibile dalla meccanizzazione, dalle nuove tecniche agricole e dai nuovi cultivar, ha posto il contadino – quale imprenditore – nella necessità di essere all'altezza dei tempi e di tener conto anche giornalmente dei costi e dei ricavi.

Il contadino ignorante del passato, quando il «fattore» decideva per lui, non ha più motivo di essere: o è all'altezza dei tempi o smette di fare il contadino!

Le stalle dell'Alberese fanno testo a questa conclusione: chi non ha rinnovato la stalla, l'ha chiusa e non la riaprirà più.

e la gioventù si è allontanata dal podere. Ma dove i giovani sono rimasti, questi ci mostrano con orgoglio le loro nuove stalle all'aperto con un numero doppio di capi di bestiame, con razze pregiate da carne e da latte e con attrezzature veramente d'avanguardia.

Qui termina il mio racconto.

Con obbiettività, ho cercato di ricordare il bene ed il male vissuti in questo mezzo secolo di vita ad Alberese e mi è di grande conforto andare con la mente ai giovani che dal Veneto emigrarono in Maremma, pieni di miseria, ma con la certezza di andare incontro a tempi migliori; ai 22 anni di mezzadria con l'O.N.C. che anche se ci ha sottomessi con sacrifici e soprusi, ci ha effettivamente temperati nel carattere.

Ad una guerra sopportata con tante privazioni, alla lotta per la consegna dei poderi, al pagamento di trenta rate di riscatto (l'ultima delle quali è scaduta quest'anno).

Con il pensiero rivolto a chi ci ha lasciato durante il lungo cammino percorso, volgiamo lo sguardo alla «nostra Alberese», e vediamo case rinnovate, strade asfaltate, servizi aggiornati, e, soprattutto, raccolti verdeggianti e campi fioriti che ci ricordano come l'amore per questa terra non è stato vano.

L'uomo e l'ambiente

Vania Acciai
Miria Paoloni

La situazione ambientale attuale del territorio di Alberese è frutto di numerose opere di utilizzazione da parte dell'uomo fin dalla preistoria. La zona in esame è divisa in due fasce completamente opposte tra loro: nel versante sud-occidentale vi sono i rilievi dei monti dell'Uccellina circondati completamente ad est e a nord da terreni pianeggianti di formazione alluvionale e ad ovest dal mare. È per questa loro conformazione che questi terreni non hanno avuto la stessa utilizzazione, uno stesso sviluppo. Anche ai giorni nostri i rilievi dell'Uccellina sono ricoperti da una vegetazione di tipo mediterraneo che, nonostante abbia subìto un continuo sfruttamento da parte dell'uomo, non presenta trasformazioni radicali come invece è accaduto per la parte pianeggiante che, fino agli inizi del nostro secolo, era caratterizzata dalla presenza del padule e oggi è interamente bonificata. Queste due componenti sono molto importanti sia dal punto di vista ambientale che antropico in quanto, non solo sono qui racchiuse caratteristiche geografiche non facilmente riscontrabili così unitamente, in altri territori, ma possiamo dire che la presenza dell'uomo qui è stata determinante.

La componente vegetale dei monti dell'Uccellina

Quando si parla di componente vegetale dei monti dell'Uccellina ci si riferisce alla macchia che ne ricopre le pendici forse, però, per comprendere ciò che verrà detto in seguito, al termine macchia è bene dare prima un significato preciso, dato che, con questa dizione impropria, si intende tutto quell'insieme di vegetazione che caratterizza le coste tirreniche, a prescindere dal fatto che si tratti di una formazione primaria oppure derivata dalla degradazione o dalla ripetuta utilizzazione a ceduo della foresta mediterranea originaria. Possiamo dire che la vegetazione attuale è la risultante dell'azione concomitante di vari fattori: clima, suolo, interventi umani, incendi ecc.; la macchia, quindi, non è altro che una fase, evolutiva o involutiva, secondo come si guarda, di quella sequenza dinamica che vede ai suoi estremi da una parte la foresta mediterranea e dall'altra il deserto.

Oggi la copertura dei monti dell'Uccellina si presenta molto variegata, in dipendenza dal fatto che ci si trovi in zone più o meno esposte ai venti marini oppure in zone dove è passato il fuoco o, ancora, dove è stato utilizzato il bosco a pascolo e, soprattutto, a seconda che queste zone siano nel versante costiero o in quello interno, nel fondo delle valli, dove il terreno è più ricco e c'è una maggiore presenza d'acqua o sulle pendici delle colline dove invece la situazione ambientale è più arida. Quindi, nella sequenza: macchia bassa-macchia-macchia foresta-foresta mediterranea, con altezze che variano da due a sei metri e oltre, la macchia propriamente detta può essere considerata: o una degradazione della foresta originaria oppure una fase del processo evolutivo verso la formazione «climax» che nel nostro caso è la foresta mediterranea o «lecceta».

Nel corso della storia l'uomo ha più volte utilizzato la lecceta, che si è andata trasformando in associazione di vegetazione più eterogenea. Forse, i primi ad usare i boschi dell'Uccellina, per approvvigionarsi di legname furono addirittura gli Etruschi, e, più tardi, i Romani, ma l'utilizzazione che ha contribuito maggiormente a cambiare il volto della macchia è cominciata con i primi insediamenti umani stabili, e precisamente con i monaci benedettini, che erano soliti bonificare i terreni e disboscarli per metterli a coltura o pascolarli, anche spinti dalla necessità di avere una larga fascia libera intorno alle mura soprattutto per motivi di difesa.

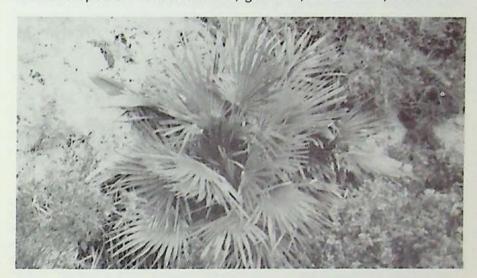
Un tratto del versante costiero dei Monti dell'Uccellina

Da questo momento in poi la macchia continua a subìre costanti utilizzazioni: era governata a ceduo con turni variabili dai dodici ai diciotto anni e ogni anno venivano tagliati dai sessanta ai cento ettari con tagli che dal crinale scendevano verso valle, il ceduo veniva tagliato a raso con rilasci di ottanta-centotrenta matricini per ettaro, a volte veniva anche fatta l'estrazione del ciocco d'erica per la fabbricazione delle pipe, queste continue ceduazioni portavano ad un eccessivo impoverimento del suolo che restava per lungo tempo scoperto e, oltre all'azione del sole e del vento era anche soggetto ad un eccessivo dilavamento che portava via le sostanze fertili dal terreno lasciando alla vegetazione che stava ricrescendo il compito di riprodurre l'humus che lo avrebbe dovuto rigenerare, ma il più delle volte questo non accadeva poichè, essendo la vegetazione mediterranea sempre verde, non ha grandi capacità di fertilizzare il suolo; spesso, quindi, accadeva che non solo il terreno si degradava, ma vi ricresceva una vegetazione anch'essa degradata. Inoltre, nel periodo invernale, all'interno del bosco veniva, e viene tuttora, effettuato il pascolo del bestiame che rappresenta un ulteriore motivo di recesso vegetazionale.

Le utilizzazioni forestali della vegetazione sono terminate intorno agli anni sessanta, ma oggi sono riprese per permettere il rinnovo della macchia che ha subìto negli ultimi venti anni un invecchiamento eccessivo tanto che non nascevano più nuove piantine poichè, essendosi sviluppata in altezza, non permetteva la penetrazione della luce (all'interno) ele-

mento principale per lo sviluppo del bosco.

Naturalmente, oggi i tagli vengono fatti con criteri molto diversi rispetto al passato; l'obiettivo principale non è più l'interesse economico ma la salvaguardia e la rigenerazione della macchia; per questo è stato approntato un piano di gestione forestale che coordina e prevede tutti gli interventi da attuare nei prossimi venti anni.

L'importanza dei fattori climatici e ambientali risulta notevole per lo sviluppo della macchia, infatti, possiamo notare che nel fondo valle dove è minore l'azione del vento e maggiore l'umidità troviamo una più vasta percentuale di specie arboree, tra cui l'acero campestre, il carpino nero, il cerro, che qui hanno maggiore rigoglio vegetativo dei fusti, una chioma più ampia, una più alta statura cui corrisponde, però, una minore densità numerica mentre, salendo verso il crinale, diminuisce la dimensione dei fusti e la statura e aumenta il numero delle specie arbustive: erica, ginestra, corbezzolo, ecc.

Un esemplare di palma nana

Composizione del manto boschivo

La composizione varia a secondo se si tratta di zone di macchia più o meno evolute; dove la vegetazione è più ricca possiamo trovare numerose specie legnose: leccio, corbezzolo, fillirea, orniello, erica arborea, roverella, alaterno; sporadiche invece sono: l'alloro, l'olmo, la ginestra odorosa, l'acero campestre, il cerro e la sughera.

Se si passa verso il versante marino dove la vegetazione è molto più degradata, possiamo notare che alle specie arboree si sostituiscono gradatamente altre arbustive come il mirto, il rosmarino, il cisto, la ginestra spinosa, il lentisco, il ginepro, ecc.; anche il leccio, che rimane come specie arborea dominante, subisce una notevole trasformazione riducendo la sua altezza. Sul costone roccioso nella zona più riparata dal vento, possiamo trovare ancora alcuni ciuffi di palma nana, l'unica della sua specie a nascere spontanea in Italia.

Gli animali e il loro rapporto con la vegetazione

È importante conoscere il rapporto esistente tra vegetazione e animali per poter dare una valutazione, anche se approssimativa, delle conseguenze che ha avuto su questi ultimi la ceduazione. L'azione dell'uomo sulla fauna è stata duplice: direttamente ha operato con abbattimenti e introduzioni programmate, indirettamente ha modificato l'ambiente boschivo e quindi le condizioni di alimentazione e rifugio.

Fino alla costituzione del parco naturale della Maremma nel 1975, il territorio dei monti dell'Uccellina era una riserva di caccia e tutti gli interventi sulla fauna erano operati in ragione di questa realtà e non solo quelli sugli animali, ma anche, spesso, quelli sulla vegetazione. A questo proposito, è importante notare che quando veniva ceduato il bosco era proibito tagliare le roverelle che fornivano le ghiande per l'alimentazione del cinghiale e per questo stesso motivo anche la ceduazione del leccio avveniva con minore frequenza che per le altre specie, per dare a questo la possibilità di rifruttificare.

Oggi, come risultante di secoli di attività venatoria abbiamo una situazione anomala per alcuni tipi di animali, e in particolare per il cinghiale, il daino e il capriolo, poichè i primi due sono in sovrannumero mentre l'ultimo ha subìto negli ultimi anni una notevole rarefazione numerica. Come si è potuta verificare questa situazione? Le cause di questi squilibri vanno ricercate nel passato: l'uomo da sempre ha agito come fattore degradante della fauna sia per i ripetuti abbattimenti, sia per l'utilizzazione della macchia, fonte di cibo per gli animali. Di ciò ne ha sensibilmente risentito per primo il cinghiale che qui esisteva in un ecotipo non riscontrabile in altre zone: quello maremmano «sus scrofa maiori». Questo animale è andato scomparendo per due ragioni precise: perchè nel periodo bellico la selvaggina era fonte alimentare e perchè, per esigenze di caccia, si volle aumentarne sia la mole che la consistenza numerica; si introdussero così delle scrofe cinte senesi, nere pezzate di bianco che erano molto più prolifiche delle loro «parenti» maremmane, e che, anche come dimensione corporea, erano molto più grosse; queste accoppiandosi con il maremmano diedero origine ad un ibrido che pian piano soppiantò del tutto il nostro piccolo cinghiale, cosicchè quello che possiamo trovare oggi all'interno delle nostre macchie ha poco a vedere con l'ecotipo originario.

Per cercare di ripristinare una situazione di equilibrio, tra questi animali e la vegetazione che dovrebbe loro fornire l'alimentazione, e per tentare di ricostruire perlomeno un animale simile al maremmano, la direzione del Parco è intervenuta con cattura degli elementi più dissimili e con introduzioni, nel 1982, di dieci soggetti, prelevati in un'altra area, che conservano delle caratteristiche simili a quelle dell'eco-tipo da noi considerate; quindi, i metodi per riuscire sd avere un fenotipo sono praticamente due: la selezione e l'immissione di nuovi elementi più vicini alla razza maremmana.

Anche la situazione del daino, ma soprattutto quella del capriolo, si può dire abbastanza anomala; questi due animali sebbene siano molto simili tra loro, sono in netto antagonismo alimentare poichè si cibano entrambi delle stesse cose con la differenza che il primo in mancanza dei suoi bocconi preferiti può rivolgere la sua voracità altrove mentre il secondo, avendo uno stomaco molto piccolo, ha la necessità di mangiare cibi altamente nutritivi che sono rappresentati essenzialmente dai giovani germogli e dalle erbe che rinascono nei nuovi cedui; peraltro, c'è da considerare anche che il daino ha una massa corporea e muscolare maggiore del capriolo per cui ha più necessità di cibo, inoltre, vivendo in mandria, tende a occupare tutte le aree vitali del suo "cugino" il quale, gradualmente, si è andato spostando dalle zone boscate, verso la pineta e i coltivi, per cercarsi il pascolo più idoneo; è evidente, che questa zona negli ultimi anni non è stata delle migliori per il capriolo che è andato via via invecchiando senza lasciare una nuova generazione. Da ciò l'intervento dell'uomo di questi ultimi anni: innanzitutto la ripresa della ceduazione, non solo per rinnovare la vegetazione, ma anche per dare al capriolo nuove possibilità di nutrimento e conseguentemente di sviluppo; e poi il tentativo di contenere il numero dei daini, la cui presenza nel territorio non è autoctona ma risale a un centinaio di anni fa. Naturalmente non bisogna pensare che il daino faccia la parte del cattivo ed essendo un «intruso» debba essere eliminato, perchè si farebbe un grosso errore in quanto, anche se è stato importato, ormai fa parte del territorio; l'importante è riuscire a stabilire un equilibrio tra questi due animali.

Un altro ottimo fruitore della vegetazione, anche se a qualcuno può sembrare un pò strano, è la volpe. Questo moderno «lupo cattivo» che uccide i poveri animaletti indifesi e, spesso, fa razzia nei pollai, in realtà, nella sua dieta ha un gran numero di vegetali. Certamente rimane sempre un carnivoro. I cuccioli sono nutriti dalla madre con teneri topolini di campagna o, quando riesce a catturarli, con conigli e altro. La volpe da adulta modifica notevolmente la sua dieta e ne entrano a far parte radici e bacche, soprattutto di ginepro coccolone che tova nella zona costiera retrostante la duna.

Dopo tutto ciò che abbiamo detto deve essere abbastanza facile vedere come la vegetazione non è un elemento a se stante ma è strettamente legata al mondo animale che la utilizza come rifugio e come fonte prima di alimentazione sia diretta (erbivori) che indiretta (carnivori che mangiano gli erbivori).

La pineta e la duna

Le pinete italiane non sono spontanee e anche la nostra non fa eccezione poichè è stata piantata dall'uomo. La presenza dei pini in Italia è molto antica, forse già gli Etruschi ne cominciarono la coltivazione, mentre i Romani se ne servivano per produrre legnami per la costruzione delle flotte navali. La costituzione della nostra pineta è più recente, è cominciata dopo che Leopoldo II granduca di Toscana, aveva effettuato le prime opere di bonifica intorno al 1835. L'impianto della pineta fu fatto sulle dune, cioè sui rialti, mentre le zone depresse erano ancora impaludate; successivamente, quando anche le zone depresse si asciugarono, si è verificata un'inseminazione naturale. Una caratteristica particolare della pineta granducale (questo è il nome della pineta di Alberese) è che riesce a rinnovarsi naturalmente senza che l'uomo intervenga impiantando i giovani pini. Questo fenomeno ha permesso il continuo rinnovamento della pineta che oggi è costituita da gruppi di alberi di età diversa: da giovani piantine ad alberi secolari, cosicchè una superficie abbastanza grande si presenta come disetanea per gruppi.

In prossimità del mare fu piantata una linea frangivento costituita da pino marittimo, una pianta più rustica e più resistente che serve come protezione per la pineta interna costituita da pini domestici. Il pino marittimo in alcuni punti ha soppiantato il domestico poichè non solo ha maggiore rapidità di inseminazione e di sviluppo e minore esigenza ambientale, ma per la difficoltà del pino domestico a riprodursi a causa del continuo prelievo dei suoi frutti.

Antistante la pineta troviamo il territorio delle dune, un ambiente ecologico dei più complessi e caratteristici. Le essenze vegetali che lo compongono sono soggette ad una continua selezione che le costringe ad assumere speciali forme di adattamento. Con la diminuzione della salinità aumentano le specie in grado di cementare con lo sviluppo del loro apparato radicale la sabbia. La colonizzazione delle dune che procede dal mare verso l'interno inizia sulla sabbia ricca di acqua salmastra con rare e sparute pianticelle, proseguendo verso l'interno diminuiscono gli effetti della salinità, e queste piante, psammofili, sono costrette a sviluppare le loro radici, oltrepassando molto spesso strati di sabbia asciutta, prima di giungere alla falda di acqua da cui si alimenteranno; così facendo riescono a trattenere la sabbia e a rendere fisse le dune. Nell'apparato aereo di queste piante si nota come siano bene adattate al clima arido e al forte irraggiamento che caratterizza la spiaggia, alle notevoli escursioni termiche tra giorno e notte, nonchè alla mancanza di umidità nell'aria che le costringe ad assumere spinosità, riduzione fogliare, carnosità per evitare la dispersione d'acqua. Un altro fattore che limita molto lo sviluppo di queste piante, è il vento marino che, carico di salsedine, costituisce una forza notevole e costringe le piante ad adottare drastiche soluzioni: forme striscianti, prostate che non oppongono resistenza.

Per contro a causa della «grana grossa» del suolo sabbioso, le radici hanno una abbondante areazione che permette loro di avere una buona circolazione di ossigeno, elemento di grande necessità per le piante psammofile.

La trasformazione del territorio

Le aree in prossimità del mare, o a ridosso dell'Ombrone, sono formate da depositi alluvionali e da detriti del Quaternario recente, contrariamente la fascia che s'incunea tra i rilievi occidentali e i monti dell'Uccellina è costituita da conglomerati e sabbie del Quaternario antico. Le superfici che erano sott'acqua prima del completamento della bonifica sono formate da terreni torbosi.

Possiamo quindi dire che i terreni pianeggianti sono opera relativamente recente dell'Ombrone che ha spinto sempre più avanti la sua foce, riempiendo anche l'insenatura che si inoltrava a sud tra le colline orientali della terra ferma e l'insulare territorio dell'Uccellina il quale è stato saldato alla terra ferma dai detriti depositatisi nella depressione che oggi è percorsa dalla S.S. Aurelia. Ancora più recente è la formazione dell'area compresa tra la punta dello Scoglietto e il mare.

L'azione di colmata che ha operato il fiume nel tempo è possibile evidenziarla se si tiene presente che oggi il litorale che va dalla foce dell'Ombrone a «Porto vecchio» si mantiene basso e sabbioso senza interruzioni mentre invece solo verso il 1950 il canale Collelungo-Scoglietto e le propaggini di Collelungo interrompevano il litorale e l'acqua lambiva il costone calcareo. In soli trenta anni il fiume, con l'apporto dei detriti, è riuscito a conquistare al mare quasi cento metri di territorio. Ma oltre ad avere il merito di aver costruito la pianura, l'Ombrone ha anche contribuito al suo successivo impaludamento in concomitanza con l'azione di altri corsi d'acqua che, scendendo dalle colline circostanti convogliavano le acque, nella maggior parte piovane, nella depressione della piana di Alberese mantenendola così costantemente impaludata.

Ma non bisogna pensare che questo territorio sia sempre stato palustre e inospitale, anzi tutt'altro. Come abbiamo già visto, gran parte del territorio pianeggiante si è venuto a formare relativamente di recente, da circa tremila anni, tempo che per l'uomo può sembrare infinitamente lungo ma che per la storia della terra è effettivamente limitatissimo.

Della salubrità del territorio possiamo avere testimonianza certa fin dalla preistoria. All'età del bronzo (1500 a.C. circa) risalgono i resti scheletrici che sono stati ritrovati nella grotta dello Scoglietto sul versante occidentale dei monti dell'Uccellina. Altre testimonianze si hanno invece con la presenza del popolo etrusco, che molto probabilmente utilizzava l'Ombrone sia come via di comunicazione con le zone interne, sia come porto sulla sua foce; naturalmente il territorio all'epoca doveva essere completamente salubre: innanzitutto per-

chè la linea di costa era molto arretrata rispetto all'attuale (basti pensare che tutta la pianura che va da Castiglione ai Monti dell'Uccellina costeggiando le colline che circondano Grosseto era un grande golfo che l'Ombrone aveva appena iniziato a modificare) e, secondariamente, perchè sono a tutti noti il rispetto che gli Etruschi avevano per la natura e le opere di bonifica che facevano per migliorare il territorio e le loro condizioni di vita. Quindi, anche se l'Ombrone aveva cominciato la sua azione costruttiva, il territorio conquistato al mare non rimaneva palustre, ma veniva immediatamente reso vivibile e coltivabile tanto che per tutto il periodo etrusco la Maremma è considerata una regione salubre e, con un termine moderno, produttiva. L'uomo, dunque, fin dagli albori della civiltà si è insediato e ha modificato il corso degli eventi naturali di questo territorio; ciò non vale naturalmente per coloro che vivevano nella grotta dello Scoglietto, in quanto la loro utilizzazione del territorio era solo passiva (raccolta di frutti e caccia) ma ha un significato notevole quando si parla degli Etruschi che, oltre a utilizzare il territorio passivamente, vi portano delle modifiche concrete: la regimazione delle acque, innanzitutto e, poi ancora, la messa a coltura del terreno, l'utilizzazione del bosco e di alcuni territori a pascolo.

Con la sconfitta del popolo etrusco, nel terzo secolo, il territorio entra a far parte di quello che poi sarà il grande impero romano ed è da questo momento che per tutta la Maremma inizia la vera e propria fase di modificazione del territorio. I Romani, in un primo momento, e precisamente nel periodo repubblicano, praticarono una utilizzazione razionale del territorio conquistato suddividendolo in centurie e attribuendo quest'ultime ad ogni soldato che aveva partecipato alla conquista cosicchè potessero essere messe a coltura.

Ma, successivamente, le frequenti guerre condotte da Roma fecero sì che questi soldati contadini dovessero abbandonare frequentemente i loro campi, tanto che al loro ritorno dalla guerra li ritrovavano incolti e disastrati e, spesso, non potendo far fronte alle ingenti spese di risanamento, erano costretti a chiedere dei prestiti che poi non erano in grado di risarcire e quindi finivano con il vendere le loro centurie. Iniziò così a formarsi una classe di latifondisti che non vivevano sul territorio, ma a Roma; ciò fu molto negativo poichè questi grandi proprietari non si occuparono più nè di coltivare nè di mantenere sano l'ambiente che stava continuamente modificandosi perchè per Roma era divenuto molto più semplice importare grano ed altri prodotti agricoli dai paesi conquistati. I terreni della Maremma, tra l'altro molto fertili, vennero tolti all'agricoltura e destinati a pascolo del bestiame, soprattutto ovino. Questa pratica prima l'impoverì e poi li rese incoltivabili.

A questa sorte, simile come si è già detto per tutta la Maremma, non deve essere sfuggito neanche il territorio di Alberese e di ciò ne potrebbero dare conferma i ruderi di edifici e le statue romane trovate al momento della bonifica nel suo padule.

Si può certamente affermare che, sostanzialmente, il degrado del territorio è relativamente recente e senz'altro risale al periodo romano a partire dall'età imperiale. Al degrado contribuì oltre al latifondismo, un'utilizzazione irrazionale del territorio soprattutto per ciò che riguarda i numerosi disboscamenti avvenuti dalla formazione delle centurie in poi, che hanno portato a un ulteriore motivo di dissesto idrico. Di questo periodo storico non possiamo purtroppo avere notizie certe, nè per come si svolgesse la vita nè per ciò che riguarda l'ambiente, ma la situazione non doveva essere delle migliori: quando i fratelli Gracchi di ritorno dall'Africa sbarcarono a Talamone, vedendo la desolazione e l'incuria in cui era lasciato il territorio, idearono la possibilità di una riforma agraria. Da questo momento in poi l'ambiente andò degradandosi sempre più tanto che nel 417 d.C. Rutilio Namaziano, nel suo viaggio di ritorno dalla Gallia descrisse le coste della Maremma come desolate, malsane e insicure. Occorre arrivare fino a quasi la metà del nostro secolo prima di veder rifiorire questa terra che già una volta, secoli or sono, era stata fertile e ospitale.

I lavoratori stagionali

Ai primi del nostro secolo erano due le correnti migratorie che si riversavano in Alberese per i lavori stagionali: una primaverile e l'altra invernale (maggio-novembre).

In maggio-giugno occorrevano delle opere per la falciatura e la mietitura mentre in novembre arrivavano persone per gli altri lavori agricoli invernali.

I mietitori del fieno provenivano per la maggior parte dalla provincia di Grosseto (S. Fiora) seguivano poi i mietitori e i trebbiatori sempre provenienti dal grossetano.

Questi lavoratori stavano qui un periodo relativamente breve: da maggio fino alla fine di luglio; alloggiavano per la maggior parte in «Fienilessa», nel centro dell'attuale Alberese.

Le condizioni di vita di queste persone non erano certamente delle migliori in quanto oltre a lavorare dall'alba al tramonto ed essere costantemente soggette al pericolo della malaria, erano sfruttate e spesso mal nutrire tanto che erano costrette a bere la stessa acqua melmosa destinata al bestiame.

A novembre arrivava la nuova ondata migratoria composta da una ventina di pastori che provenivano dal pistoiese e dall'aretino e si fermavano nella zona fino a maggio e da una quarantina di aquilani divisi tra sieparoli (provvedevano a ripulire le siepi) maceranti (costruivano i muri a secco e provvedevano al loro mantenimento) e ad altri ancora che si occupavano della ripulitura dei fossi. Tutti questi lavoratori si trattenevano fino a dopo Pasqua; per le opere di mantenimento dei fabbricati, sempre in questo periodo, arrivavano una quindicina di muratori.

Ma coloro che hanno caratterizzato la vita in Maremma sono stati soprattutto i boscaioli e i carbonai che dalla Romagna e dalle zone interne della Toscana arrivavano ai primi di novembre e restavano fino a dopo Pasqua. La vita di queste persone era molto difficile poichè erano costrette a stare in capanne sul luogo dove veniva effettuata la ceduazione, in condizioni veramente precarie tanto che, spesso, erano lontani chilometri sia dal paese che da fonti di rifornimento, soprattutto di acqua. Ogni domenica scendevano in Alberese per acquistare le provviste: formaggio, farina, alla dispensa.

Il lavoro del boscaiolo era quello di tagliare la macchia e portare la legna a dorso di mulo fino alla ferrovia da dove veniva spedita quando non era usata nel paese. Nelle zone più lontane, poichè non risultava economico trasportarla, la legna si trasformava in carbone che ha un potere calorico doppio e un prezzo di due o tre volte superiore; a ciò provvedevano i carbonai che costruivano le cosiddette «carbonaie» all'interno delle quali veniva quel processo di combustione che dava origine al carbone. La carbonaia veniva fatta su uno spazio piano, riparato dal vento; al centro venivano messi tre pali disposri a triangolo che formavano il «fornello»; contro di questi pali veniva accatastata la legna in maniera verticale e ne venivano fatti due o tre strati dopodichè la carbonaia veniva ricoperta da frasche umide e terra bagnata. Finita questa operazione si accendeva la legna introducendo nel fornello dei tizzoni ardenti; a combustione iniziata si chiudeva il fornello e si aprivano deghli sfiatatoi nella terra di copertura per controllare la combustione stessa.

Come abbiamo detto nelle pagine precedenti, le condizioni di vita dei lavoratori stagionali erano molto precarie, sia per quanto riguarda i ricoveri che per l'alimentazione caratterizzatta, perlopiù da piatti molto poveri quali l'acqua cotta i cui ingredienti sono acqua calda, pane e cipolla; la panzanella, con pane raffermo bagnato e cipolla, oppure lo scottino (piatto tipico dei vergai), fatto mettendo il pane raffermo a bollire con l'acqua sierosa che rimaneva dopo aver preparato il formaggio e la ricotta.

Conclusione

Ci è sembrato interessante sottolineare in questo capitolo l'importanza che da sempre ha avuto l'uomo nella zona di Alberese perchè grazie ai suoi interventi il territorio si è modificato e ha acquistato l'aspetto e le forme di vita attuali senza peraltro aver subìto trasformazioni dannose all'ambiente, così interessante che per conservarlo si è costituito il Parco Naturale della Maremma il quale ha come scopo la salvaguardia e lo studio del territorio nonchè la conservazione delle tradizioni agricole della zona e il loro miglioramento legate al rispetto dell'ambiente.

Segare la Vecchia e bruciare il Marzo

Attraverso la esperienza di veneti e chianini alcune osservazioni sulle più recenti immigrazioni di lavoro ad Alberese

Roberto Ferretti

Segare la Vecchia e bruciare il Marzo

nelle pagine precedenti:

(foto n. 1) Val Leogra (Vicenza). Si accendono i falò per l'arrivo di marzo (da Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra, Accademia Olimpica di Vicenza)

(foto n. 2) Uno spettacolo teatrale (Bruscello?) così come emerge dai documenti del fondo lorenese della tenuta di Alberese (foto Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana).

La storia che si occupa degli avvenimenti ufficiali non ha difficoltà ad iscrivere il fenomeno della presenza veneta ad Alberese tra quella serie di vicende migratorie che caratterizzarono la politica agraria del Regime Fascista e che furono legate allo spostamento quasi meccanico di intere popolazioni, sradicate e trasferite in luoghi da riscattare socialmente ed economicamente. Ciò appartiene infatti ad una concezione ideologica più vasta: sia in campo nazionale che internazionale, fondata sulla concezione di colonie interne ed esterne, di colonizzatori, di imperialismi piccoli e grandi, di masse a basso costo, a resistenza culturale ridotta e a grande disponibilità lavorativa da giocare nel quadro di autonomie da tacitare, consensi nazionali da costruire.

Per quella storia che vuole invece cogliere e leggere altri fenomeni, legati alle forme espressive delle classi subalterne, alle loro sotterranee resistenze, alle loro spesso forzate adesioni, comunque agli adattamenti e ai movimenti legati all'evolversi dei fatti ufficiali, il fenomeno veneto in Maremma rimane un «mistero». La sua soluzione non è certo affidata a segreti da scoprire, ma è subordinata ad una ricerca sul campo, capillare, interdisciplinare, di lunga durata, che è tutta da avviare.

La storia della Maremma non è del resto nuova ad apporti esterni che variamente la attraversino e che costruiscano, sia stabilmente, sia stagionalmente, trame di rapporti, scontri e confronti culturali intessuti sulle piste economiche, storiche, geografiche, sociali di una sub-regione così vasta e complessa.

Ma mentre tutte queste esperienze lasciano un qualche sedimento «visibile» che non di rado prende le forme di un contributo autonomo, frammentando l'orizzonte culturale circostante addirittura in isole etniche, o che più spesso dà vita a geometrie tangibili di rapporti cui affidare le dinamiche di *patterns* maremmani, nel caso dei veneti di Alberese sembra di assistere ad una presenza meno caratterizzata e caratterizzante.

È certo la immigrazione relativamente recente ed isolata a contribuire a ciò, seppur niente affatto sottovalutabile numericamente, insieme al fatto di rimanere circoscritta; nè è da trascurare la mancanza di una qualche «originalità» e specializzazione nel lavoro che se da un lato affratella la condizione e le occupazioni dei nuovi venuti a quello di migliaia di altri agricoltori mezzadri della Maremma, dall'altro non li propone come categoria «altra» o dotata di una propria personalità (come nel caso invece dei boscaioli e carbonai «pistoiesi», dei pastori transumanti ecc.). Inoltre la stessa provenienza dei veneti è eterogenea: alcuni di loro giungono dalla provincia di Padova, altri da quella di Vicenza, di Treviso, di Belluno.

Il loro vero tratto in qualche maniera unificante sembra essere il dialetto, che li distingue immediatamente dai toscani. Talchè ad Alberese i veneti si pongono come comunità alloglotta: continuano a parlare come nella loro terra patria e solo quando si trovano in presenza di altri si sforzano di usare l'italiano o addirittura lo stesso toscano.

A cinquantaquattro anni di distanza in molte delle circa cento famiglie venete sopravvissute, si parla ancora il dialetto originario. Si tratta essenzialmente di quelle, come spiegano efficacemente gli stessi informatori: *«in cui non è entrata una moglie toscana»*.

Ma a questo carattere persistente del tratto linguistico corrisponde ancora una sua eterogeneità: *«Ci capivamo»* dicono i veneti *«ma sapevamo subito da dove uno provenisse»* ed erano spesso aree lontane e anche dissimili: *«Come quelli di Montebelluna, che parlavano molto diverso da tutti gli altri»*.

Tutto lascia d'altra parte immaginare che una qualche autodifesa culturale, una qualche resistenza passiva oppure una cosciente conservazione della propria originalità, seguita al traumatico «taglio» della emigrazione, abbia avuto come unico spazio la famiglia contadina, il chiuso del podere e dello stretto ambito consanguineo.

Tutto ciò appare per certi versi paradossale se si considerino solamente centinaia e centinaia di individui che già la operazione di selezione iniziale (per essere «ammessi» in Maremma ogni nucleo familiare richiedente doveva totalizzare quattro punti; l'uomo valeva un punto, la donna 0,6 e il ragazzo dopo i quattordici anni 0,4), di epico spostamento, di inserimento nell'area relativamente ristretta e ben poco abitata doveva accomunare anche attraverso la regola dell'*ubi cives ibi patria,* imporre attraverso modelli espressivi propri, fortemente sottolineati.

Ma in questo le testimonianze dei diretti interessati sono ben precise. È vero, come si racconta, che i veneti erano *«sempre attivi e felici»* che *«cantavano e fraternizzavano insieme nei campi»* che erano pronti all'amicizia e al lavoro; ma è anche vero che una dura e capillare azione di controllo li assoggettava; isolati e privi di una qualche dialettica esterna, condannati ad una omogeneità sociale e in parte anche culturale irrimediabilmente assediata.

Le risposte di alcuni veneti intervistati hanno qualche volta il carattere di una prova più che di una semplice testimonianza: *«A Piazzola sul Brenta c'era l'usanza di Bruciare la Vecchia per il primo di Marzo. Si diceva che così facendo si mandava via l'inverno e si bruciava anche Marzo. Si faceva un grande falò, spesso con un fantoccio dentro, e gli si dava fuoco. I ragazzi ballavano intorno a decine in un girotondo. Perchè non abbiamo importato questa tradizione anche qui ad Alberese? Impossibile. Ci sarebbero subito venuti addosso tutti: fattori, sottofattori, guardie e ogni domineddio. Avrebbero detto che si bruciava tutto e ci avrebbero rimproverati e minacciati»* (foto n. 1).

Diverse le testimonianze di altri informatori non veneti. E.G., anziana donna originaria della Val di Chiana, trasferitasi ancor giovane ad Alberese, per lunghi anni residente presso il Podere della Cava Zuccherina, sotto Vaccareccia, ricorda che per San Pietro e per Sant'Anna si accendevano fuochi anche qui in Maremma, come nella sua terra di origine e che *«a quei tempi, siccome non c'erano fuochi d'artificio, si facevano l'alzati»* si prendeva cioè un *forchetto* e sollevando il materiale vegeta-

le infiammato si creava l'effetto delle scintille che cadevano nel buio. La stessa cosa è raccontata da G.R., (nata a Pratovecchio, nell'aretino) che dopo una frequentazione stagionale in Maremma al seguito dei fratelli taglialegna e successivamente pastori, stabilitasi ad Alberese fino dal 1952 (dopo essersi sposata con un operaio nell'O.N.C.), testimonia come il ricordare e praticare l'usanza *dei fuochi* si trasferisse anche in alcuni poderi di grossetano. Nella montagna di Pratovecchio i falò erano accesi soprattutto per San Pietro e Sant'Anna, ma anche, come in Maremma, per San Giovanni, Sant'Antonio, la SS. Annunziata, la Madonna Assunta, la Natività di Maria: *«I fuochi si facevano con la legna e con la paglia, con i tralci della vite, nei punti più alti in cui si vedevano di più, e si sollevavano scintille per divertimento, ci si facevano saltare sopra i ragazzi. Si accendevano soprattutto per San Pietro dopo aver finito di mietere il grano perchè allora lo mietevano a mano e lo mietevano prima».*

(foto n. 3) Giuseppe Ebreo: il Bruscello recitato a Pratovecchio agli inizi del secolo (foto proprietà Giuseppina Rossi)

Ma per tornare alle condizioni dei veneti di Alberese: *«I bambini»* dice ancora un informatore *«avevano paura di tutti, non erano abituati a vedere gente di fuori. Anche quando entrava in casa un frate della cerca si nascondevano sotto le gonnelle della mamma».* Ancora: *«Andare a Grosseto non era facile, bisognava dimostrare al padrone la ragione di questa uscita e poco fuori di Alberese c'era come una barriera, un posto di blocco che ci controllava e ci fermava. Persino il fatto di andare a fare la spesa fuori o di raccogliere acqua era oggetto di fiscalismi, formalità, giudizi».*

La miseria e i disagi erano grandi *(«L'acqua a noi dei poderi la portarono in ritardo, prima bisognava andare lontano per attingerla. La portarono in ritardo, ma prima la portarono alle bestie, nei fontanili, valevano più le bestie di noi»).* La onnipresenza di fattori, sottofattori, guardie, facevano il resto. I ritmi di lavoro erano del resto molto impegnativi, «da sole a sole» per così dire e contribuivano a frammentare ogni possibilità di elaborazione comune, di scambio reale di esperienze: *«Se uno alle quattro del mattino non era già nella stalla la guardia si metteva a gridare, gli dava del bighellone, lo minacciava di rapporto».* E sono ricordi che anche un altro interessato condivide parlando della propria famiglia scesa ad Alberese: *«Ci dicevano: non andate in Maremma, non andate in Maremma! Ma c'era bisogno e si venne. Anche mio fratello prese la malaria e mio padre e mia madre lavoravano tutto il giorno, senza sosta. Si stava isolati e mio padre veniva qui in paese a bere un bicchiere di vino, uno solo al giorno, perchè di più non si poteva. Se poi ce lo trovava il padrone erano guai, gli dava dell'ubriacone e lo malmenava addirittura. Di andare a Grosseto non se ne parlava perchè era lontano, di soldi da spendere non ce ne erano assolutamente e le guardie facevano anche più di un posto di blocco. Non facevano passare nessuno, avevano paura che uno trovasse un altro lavoro e lasciasse l'Azienda».*

Tutto questo vale naturalmente anche per il mezzadro maremmano, soprattutto per quello originario della Val di Chiana toscana o umbra che già risiede ad Alberese (erano diciotto le famiglie di questi ultimi) ed abita e lavora gli undici poderi storici della ex tenuta lorenese (Podere delle Frasche, Vaccareccia, Podere del Cerretale, Podere della Barca, Poderi Novi, Podere Santa Alice, Monte Santo, Pasubio, Podere San Giuseppe ecc. che attraverso i vecchi e i nuovi toponimi recano già la traccia delle stratificazioni culturali sedimentatesi sulla tenuta di Alberese).

Un'opera di ricatto economico, di censura continua e sottile su tutti gli aspetti della sua esistenza contribuiscono a legarlo al podere e alla «quota», al contratto che stringe con il proprietario e che può essere disdetto in ogni momento.

A ciò è da aggiungere la condizione particolare del mezzadro di Alberese (o dello stesso operaio dell'Opera Nazionale Combattenti o addirittura dello stagionale chiamato dall'Azienda) che già prima del 1930 (data a partire dalla quale forse si inaspriscono le forme di controllo al seguito dell'arrivo di così tanti e nuovi coloni) lavora per una azienda creata dallo Stato, soggetta a forte burocrazia, quasi militarizzata. Anche in questo caso il mantenimento del posto di lavoro, la riconferma del contratto, passa attraverso la ubbidienza e il consenso, anche culturale. In qualche caso quest'ultimo giunse ad influenzare gli stessi patrimoni narrativi, aneddoti, modi proverbiali di esprimersi e a modificarne addirittura il senso. È il caso del riferimento al *cinghiale bianco* che presso alcuni cacciatori maremmani, anche in altri territori, rappresenta la preda mitica da abbattere (nella duplice valenza positiva e fantastica: la bestia *brinata* più anziana e dunque più grande e

scaltra, più appetibile, o l'abitatore delle macchie totemico e tabuizzato, spesso spettro di animale) e che in questo caso si trasforma invece nel premio ultimo e sperato, da parte della Direzione della tenuta.

«Tanto non te lo danno il cinghiale bianco!» era qui il detto rivolto a chi voleva strafare, a chi si impegnava allo spasimo nel lavoro, con la allusione diretta alla statua in pietra dell'animale, conservata presso la fattoria di Alberese.

Tuttavia sembra che in Toscana una antica abitudine abbia contribuito ad elaborare forme spettacolari in sintonia con la propria condizione economica e sociale. Esse sono saldamente radicate anche nel territorio circostante e dai «santuari» culturali annidati sulle colline di Grancia, sulla vasta campagna di Grosseto, scendono spesso fin dentro l'area di Alberese, coinvolgendo soprattutto gli immigrati più antichi, costruendo *enclave* di interessi, suscitando confronti. Queste forme non risolvono certo nè tantomeno emancipano la stessa esperienza culturale che rimane comunque frantumata e marginale, ma valgono in qualche maniera ad esprimerla, «ricucendo» un vasto tessuto di solidarietà simbolica. Voglio fare due sole e diverse osservazioni a questo proposito: i canti itineranti di questua, che si sviluppano sul tessuto mezzadrile e che sono presenti anche ad Alberese (pur limitatamente a certe date, forme, aree) prevedono una qualche spartizione dei beni alimentari, culminante con il pranzo/cena della *squadra* di cantori e attori; l'area mezzadrile toscana, pur all'interno delle contraddizioni che la caratterizzano e che sono ben note, fornisce i quadri dirigenti, le energie migliori al vasto movimento di riscatto politico delle terre e di organizzazione delle forze contadine su cui anche la resistenza al Fascismo trovò spazio e fiato.

Non è un caso, ad esempio, che le stesse autorità, sia quelle locali ed espressione della proprietà, sia quelle politiche (fascisti, forza pubblica, ecc.) abbiano sempre cercato di dissuadere e abolire alcune forme culturali subalterne in grado di agire autonomamente, sia pure attraverso la allusione spettacolare e la metafora folclorica. È questo l'esempio non solo delle Maggiolate, forma facilmente sincretizzabile ed identificabile con la «festa» dei lavoratori, ma della assai più «ingenua» e destorificata Befanata drammatica di questua o Bruscello Mogliazzo o *Vecchia di Mezzaquaresima* che in Maremma incontrarono spesso la diffidenza, la opposizione, il divieto manifesto del potere e della cultura ufficiale.

Ancora un esempio. Vinicio Sgaragli (divenuto operaio e buttero della Azienda da *assalariato* che era in un podere di Principina con il Padre Giovanni), cantò e recitò la *Vecchia* di Spergolaia e Vaccareccia; egli ricorda come una volta la *squadra* giungesse a Poggio Finocchio. Su a letto c'erano due infermi e nel podere pregarono che si cantasse piano per non disturbarli. Ma i due sentirono e si fecero portare giù ad assistere e a divertirsi insieme a tutti gli altri. Nella crisi di appuntamenti collettivi, i giovani uomini che per alcuni anni passarono con il loro spettacolo «rompendo» il tempo usuale e quotidiano e so-

stituendolo con quello eccezionale dello scherzo e del teatro, fornirono anche nuove occasioni di riaggregazione.

«Ci muovevamo per tutta la notte» continua Vinicio *«e molta gente la buttavamo giù dal letto col canto. Sapevano che saremmo arrivati e ci aspettavano. Una volta arrivammo addirittura dalle parti di Poggio Rossino che erano le quattro di mattina e trovammo alzata solo la massaia che si era alzata per fare il pane».*

Tra le carte e i documenti del fondo lorenese della tenuta di Alberese, tra gli altri materiali cartacei, è emersa una fotografia evidentemente appartenente ai primi anni di questo secolo (foto n. 2). Riproduce tre personaggi: il primo montato su un cavallo e gli altri due appiedati ai suoi fianchi che reggono un'ascia. Sono baffuti e barbuti e indossano mantelli, vestimenti, calzari, cappucci che li apparentano con possibili, diremmo, Guglielmo Tell. In realtà l'ambiente in cui è stata colta la immagine, che appare come un palco ornato tutto intorno di fronde, testimonia di uno spettacolo, di attori, di un pubblico. Che tipo di spettacolo, di attori, di pubblico è però impossibile dire, e forse lo sarà per sempre. Ma anche nel caso che si sia trattato di un qualunque Bruscello, di quelli recitati appunto su un palco, dilatati in uno spazio temporale dilungato, il cui testo si riferisce a tematiche generalmente colte ed edificanti, spesso rimaneggiato da personaggi legati alla cultura ufficiale, anche in questo caso, dunque, sarà stato qualcosa di ben diverso dalle altre forme itineranti, dagli altri bruscelli recitati podere per podere.

Proprio a questo riguardo è opportuno ricordare che nella propria abitazione di Alberese G.R. conserva la foto di un Bruscello recitato nella natìa Pratovecchio (foto n. 3). Si tratta di *Giuseppe Ebreo* e indica anche il padre, lo zio ed altri parenti nei costumi dello spettacolo. Questa forma teatrale, suggerita e praticata da una comunità aggregata e ben radicata nella propria cultura, non trovò certo successo nella Maremma dei boschi selvaggi e della isolante mezzadria, dove invece fu conosciuta nell'«adattamento» itinerante del Mogliazzo.

Il Bruscello Mogliazzo infatti, che continua ad esser riproposto ancora oggi sulle vicine colline della Ottava Zona Grancia, si adattava perfettamente alle esigenze, anche spettacolari, del tessuto sociale mezzadrile e del suo *humus* culturale: durava pochi minuti proprio per essere proposto podere dopo podere per tutto il periodo carnevalesco, terminava con una cena dei beni alimentari raccolti presso gli utenti della tradizione, ricordava tematiche interne e non esterne al mondo contadino (nozze avversate, pretendenti, mezzani, suoceri e generi, doti ed eredità).

E non è neppure un caso, dunque, che la Direzione della tenuta abbia automaticamente privilegiato, così sembra, un genere teatrale che si pone di più sul confine tra il popolare e il colto, che è facilmente accentrabile e che accentra.

In questo quadro di considerazioni dobbiamo tenere conto che ad Alberese ad esempio, la tradizione della *Vecchia* fu ricostruita nel dopoguerra e riproposta per alcuni anni dalla «minoranza» chianina («minoranza» appunto a partire dalle

due ondate di immigrazione veneta del 1930 e 1931) che non solo conservò e anche praticò un ricordo mai del tutto cancellato della propria tradizione legata al calendario contadino, ma riuscì in una qualche maniera ad imporla anche ai nuovi venuti.

Questi vi aderirono sia come utenti, e dunque indirettamente (poderi e famiglie visitate, spartizione e dono dei beni alimentari in cambio dello spettacolo e del canto) sia, pur più raramente, come agenti. Due veneti infatti entrarono a far parte della *squadra:* il primo come *Panieraio,* il secondo addirittura come *Vecchia,* in alcune edizioni.

Se si pensa che la tradizione mezzoquaresimale è considerata una delle forme teatrali popolari che pure implicitamente e meccanicamente dà vita ad una larvata oppositività nei confronti del mondo ufficiale, sia politico e sia culturale (e non è forse senza significato che nella *Vecchia* di Alberese – Spergolaia e Vaccareccia – tra i personaggi «alti» rappresentati e ridicolizzati sia previsto solo il *Dottore* con l'*Infermiere* e che manchi ad esempio il *Prete* e il *Carabiniere,* presenti in altre versioni anche a pochi chilometri di distanza) e che appunto essa viene ricostruita e ripresa nell'area di questa Azienda e nelle sue vicinanze, si potrà valutare la reale portata ed importanza del fenomeno.

Giunto nel 1941 a Spergolaia, alle dirette dipendenze dell'O.N.C., a tanti anni di distanza dal distacco che nel 1916 lo ha visto partire dalla natìa Cortona per scendere in Maremma come agricoltore, Giovanni Sgaragli trova la forza e la fantasia per insegnare ai figli e agli altri giovani della campagna la tradizione della terra di origine. Addirittura, nel 1975, nella nuova Alberese del Parco e del Turismo, in cui maturano diverse coscienze ed esperienze culturali, i nipoti di Giovanni tenteranno di reintrodurre ancora una volta la *Vecchia:* inseriranno nello spettacolo anche le ragazze, raccoglieranno *«polli, conigliolí, salami...».*

In una recente raccolta di materiali di tradizione orale condotta per conto del Parco Naturale della Maremma, ho definito «antropologicamente fragile» il territorio di Alberese. Così è in effetti perchè a strutture patrimoniali e sociali «rigide» corrispondono pendolarismi lavorativi e culturali, insediamenti stabili allogeni (è il caso appunto dei chianini toscani ed umbri che importano la *Vecchia* e dei veneti). Il risultato è legato ad un «silenzio folclorico» molto accentuato, che trova soluzione solo a partire dalla prima fascia collinare al di là dell'Aurelia; oppure è legato a forme di ibridazioni e di stupori che non sono d'altra parte nuovi nella storia della cultura maremmana. Così raccontano che la *squadra* di *segantini* della *Vecchia* di Alberese (Spergolaia e Vaccareccia) una notte giungesse in un podere sulle colline di là dal consueto circuito previsto. La forma spettacolare stessa, originaria della Val di Chiana, era evidentemente estranea al *«padron di casa»* visitato; nè erano abituali le parole in dialetto veneto pronunciate da uno degli attori. Emersi dal buio della notte in costumi strani e desueti, esprimentisi addirittura in un dialetto diverso,

questi visitatori erano portatori di una cultura «altra», affatto nuova per chi forse giungeva a seguito di un'altra micro-immigrazione, magari partita dall'Amiata o dall'entroterra grossetano, là dove non si sapeva nè di veneti, nè di chianini, nè di *Vecchie*. *«Scendete tutti, sono arrivati gli inglesi»* raccontano che gridasse allora il *capoccia* al resto della famiglia ancora chiusa nel podere.

Al contrario di queste esperienze, pur contraddittorie e saltuarie, i veneti non propongono forme espressive spettacolari proprie ed originali. Gli appuntamenti cui danno vita sono quelli che in qualche maniera paiono giungere graditi alla locale Direzione dell'Opera Nazionale Combattenti e che da quest'ultima vengono incoraggiati, inventati, potenziati. Al Bruscello Mogliazzo delle vicine colline si affiancano dunque i balli in piazza o nei locali della Azienda; alla Befanata drammatica itinerante (che rimane viva ancor oggi nella zona di Collecchio e che giunge a lambire lo stesso abitato di Alberese) (foto n. 4) si affianca la *«Befana»* che distribuisce doni ai bambini degli agricoltori nei locali dell'oleificio. Si inventa inoltre una «Festa dell'uva» e si recupera la tradizione di «Sant'Antonio degli animali» del 17 Gennaio attraverso una parata di carri agricoli che si reacno processionalmente presso la chiesa dell'abitato costruita nel 1934/'36.

I veneti portano la tradizione del cantare, è vero, quasi sconosciuta ai maremmani nelle forme che loro propongono, ma essa rimane una pratica legata al lavoro nei campi (e dunque ben vista come testimonianza tangibile di adattamento, docilità, attaccamento al lavoro) o un fatto costruito sulla immobilità del nucleo familiare e del suo ambiente di elezione: *«Ci riunivamo in qualche casa a cantare, suonare con la fisarmonica»*.

La cultura dei veneti di Alberese non è però da sottovalutare, nè da considerare disgregata dalle radici, meno che mai dispersa. A più di mezzo secolo di distanza, giunti ormai alla quarta generazione da quello inserimento che li rese in qualche modo maremmani, il dialetto di origine è ancora largamente usato e la consapevolezza di una medesima identità storica è tutelata e trasmessa. La stessa festa che segna oggi una tappa fondamentale nel loro *iter* di pionieri di questo secolo lo dimostra.

Sembra, in definitiva, anche se rimane certo da dimostrarlo, che ciò che contraddistingua questa presenza sia il suo carattere più sotterraneo ed individuale, passivo nella difesa implicita della propria identità, certo non meno efficace di altre minoranze ed etnìe di lavoro; per usare una metafora si tratterebbe come di un albero con radici profonde ma quasi privo di rami.

Chiusi in un ambito geografico e sociale che li vedeva quasi unici abitanti; privi di un qualsiasi retroterra cui attingere energie o reali confronti; appena rassicurati da quella architettura rurale che pareva contrapporre i nuovi «poderi bianchi» a quelli «rossi» del '28-'29 in parte abbandonati dai toscani o addirittura ai più antichi insediamenti maremmani del periodo lorenese e che recava toponomastiche inneggianti

alle Venezie e alla «Vittoria»; stretti tutto intorno da genti di altra cultura e dialetto e da geografie di altri panorami ed orizzonti; controllati dall'alto da un potere che li voleva immobili, frammentati e disciplinati, rimasero allo stesso tempo disponibili ed impermeabili. Rinunciarono a definirsi attraverso un proprio *etnos,* conservarono invece le basi culturali per sopravvivere in società, individuandole e affidandole al difficile equilibrio tra la struttura «minima» del nucleo familiare e quella «massima» della Azienda.

Appendice

La Vecchia cantata ad Alberese (Spergolaia e Vaccareccia)

La *Vecchia Segata* di Alberese (Spergolaia e Vaccareccia) durava in tutto circa una mezz'ora. Veniva cantata e recitata nel periodo quaresimale, due o tre volte alla settimana e ad essere visitati erano i poderi di una vasta area che correva da Alberese stesso a Poggio Finocchio, alla Banditella, alla Ottava Zona di Grancia, al Collecchio, alla Trappola.

Dunque il gruppo attraversava anche il confine naturale del fiume Ombrone traghettando sulla *barca* e portando la tradizione fino nella campagna (una quindicina di poderi) che preludeva più da vicino alla città.

La *squadra* era composta da dodici-tredici uomini, che si spostavano in bicicletta, già travestiti, portando con sè gli oggetti della farsa (la sega intagliata nel legno, il bastone del *Vecchio,* la rocca della *Vecchia,* la borsa con gli strumenti grotteschi del *Dottore*) e la fisarmonica del suonatore.

La loro età variava di molto: Vinicio Sgaragli, poco più di un ragazzo (nato nel 1932) era il più giovane; altri erano adulti se non addirittura di mezza età.

I personaggi previsti erano rappresentati dalla *Vecchia,* dal *Vecchio,* dai due *Fratelli,* dall'*Amico* del *Vecchio,* dalla *Figlia o Signorina,* dal *Fidanzato o Giovanotto,* dal *Dottore* e dall'*Infermiere.*

Rimanevano fuori per tùtta la notte e tornavano la mattina seguente, con i generi alimentari raccolti: *«Un salametto e un pò di vino...»* precisa G. B., un veneto di Piazzola sul Brenta, descrivendo le modalità di accoglienza e di ricompensa della *squadra* che visitava il suo podere.

Ogni notte si visitava una media di dieci o dodici poderi e la mattina, quando si tornava a casa, bastava cambiarsi e si tornava subito al lavoro.

Con le offerte raccolte si organizzava una cena tutti insieme, in genere nel primo Sabato dopo il periodo quaresimale; si mangiava, beveva, ballava. Anche le donne, rigidamente escluse dallo spettacolo, partecipavano a questo appuntamento e tutto finiva in una grande baldoria, con grande consumo di vino.

La *Vecchia* venne organizzata per la prima volta nel 1948 presso il podere di Spergolaia, dove nel 1941 si era trasferita la famiglia Sgaragli e il cui *capoccia,* Giovanni, era sceso in Maremma dalla natìa Cortona. È importante rilevare come la sua prima meta maremmana fosse Badiola, nel Castiglionese, un'area in cui la *Vecchia* era molto «forte».

Nel '48 Giovanni propose a tre dei suoi quattro figli, Vinicio, Oliviero e Ivo e agli altri uomini di Spergolaia e Vaccarecia che avrebbero dato vita alla *squadra,* di riproporre la tradizione della sua gioventù. Essa venne rappresentata per tre anni circa, fino alla data in cui molte altre *squadre* si dissolsero.

Negli stessi anni alcuni membri del gruppo proponevano anche, nella stessa area, la tradizione della Maggiolata.

Contemporaneamente, nella vicina Ottava Zona, già operava un altro gruppo di *segantini* (quelli facenti capo alla famiglia Bartolucci); anche il loro testo, praticamente il medesimo di Alberese, era stato introdotto dalla Val di Chiana per il tramite di agricoltori umbri: gli Alunni e i Vescovo. Ancor oggi i Bartolucci, ripresa la tradizione mezzoquaresimale fino dal 1979, affermano di avere avuto notizia della *«Vecchia di Spergolaia»* che *«era uguale alla nostra ma si cantava con un'aria un pò diversa»* e che, anch'essa *«come quella di Vescovo non aveva il Prete».*

Il testo della Vecchia

1 CORO
Padron di casa vi si chiede permesso
se in questa casa ci si puole entrare
seghiam la Vecchia come è sempre usato
come l'abbiam segata al vicinato

2 Buona sera padroni di casa
siam venuti per fare una prova
se la massaia ci dasse dell'uova
la frittata più bella si fa

3 FIGLIA (alla Vecchia)
Oh madre mia se siate contenta
l'avrei trovata una combinazione
e più qui c'è l'amor che mi tormenta
e fra dei giovani mi sembra un campione
se vien con l'intenzione di sposarmi
fatemi prender lui per accontentarmi

4 VECCHIA (alla Figlia)
Senti cosa vuol far questa civetta
non ha vent'anni e si vuol maritare
a me mi sembra che tu abbia troppa fretta
e la combinazion lascela andare
anche se il padre tuo ne sarà contento
se è matto glielo metto il sentimento

5 VECCHIO (alla Vecchia)
Vecchia pensaci ben quel che tu hai detto
anzi la figlia mia vo' maritare
e tu a darmi del matto 'un hai rispetto

e questa sera ti voglio segare

6 VECCHIA (al Vecchio)
Quand'ero nell'età di diciott'anni
che fra le donne l'ero la più bella
non ti ricordi più oh barbagianni
mi stavi sempre attorno alla gonnella

7 VECCHIO (alla Vecchia)
Vecchia non mi rammentar di quelle cose
di quando eri nell'età del fiore
ora sei fatta brutta vecchia e dispettosa
chè a tutto il mondo rendi disonore

8 FIDANZATO
Buona sera d'aver tutto sentito
mentre ero per la strada a passeggiare
se a vostra figlia volete dar marito
domani al prete venitela a portare
e questa Vecchia contentar si prega
sennò Sandrone adopera la sega

9 VECCHIO (al Fidanzato)
Tu la senti Beppin quest'animale
ce l'ha la lingua spazza sette forni
m'ero deciso e la voglio segare
e questa sera finirà i suoi giorni
due pezzi se ne fa e si gettan via
e tu la sposerai la figlia mia

10 AMICO DEL VECCHIO (al Vecchio)
Fermo Sandron la moglie non segare
che ti fai torto e molto disonore
di te è moglie e di me è commare
per conseguenza non la disturbare

11 VECCHIO (all'Amico)
Io ti rispetto ma lascemi stare
sono deciso e la voglio segare

12 FIDANZATO
Ora che l'hai mangiato lo pan unto
tira la sega che il momento è giunto
VECCHIO
Quando la tiri te non ti rimiro
tira la parte tua che la mia tiro
La Vecchia viene segata dal Vecchio e dall'Amico.

13 FRATELLO MINORE (Al Fratello Maggiore)
Caro fratello io ti devo dire
che il nostro padre l'è rimbecillito
la madre nostra ha voluto segare
e a noi ci ha messo in un brutto pasticcio
e te come fratello superiore
mandalo subito a chiamà il Dottore

14 FRATELLO MAGGIORE (al Vecchio)
Oh caro padre ve lo voglio dire
di certe cose che ve ne pentirete
se in petto ce l'avete un po' di cuore
andate subito a chiamà il Dottore

Entrano il Dottore e l'Infermiere inscenando una breve farsa. Alla fine la Vecchia risuscita.

15 FIGLIA (alla Vecchia)
Su su mia cara madre
che non è stato niente
se non eri prepotente
non succedeva così

16 VECCHIA (Al Vecchio)
Non mi credevo Vecchio
tu fossi così matto
due pezzi a me m'hai fatto
non posso più guarì

17 CORO
Buona notte oh buona gente
di tutto quanto vi si ringrazia
vi auguriamo la Buona Pasqua
e cent'anni di felicità

Il confronto del testo sopra riportato è stato condotto sulle due versioni già note della *squadra* della Ottava Zona di Grancia (ai confini con Alberese (Spergolaia e Vaccareccia) e oggi addirittura agente anche al suo interno) e della *squadra* di Castiglione della Pescaia, che indicheremo con *A* e con *B*. Suggerite dal ricordo diretto dei portatori della tradizione, esse coincidono sostanzialmente con quella di Alberese (Spergolaia e Vaccareccia) e dimostrano come praticamente un unico testo dello spettacolo itinerante di questua mezzoquaresimale, fosse introdotto in Maremma, probabilmente nei primi anni del secolo.

Qui, lungo la fascia che dal mare corre fino alle prime colline e con le due eccezioni citate (che permangono, insieme a pochi altri esempi saltuari di ripresa) esso sopravviverà per circa cinquanta anni.

Tutte le altre squadre di cui si è avuta notizia, dall'area follonichese fino all'orbetellana, e soprattutto quelle più prossime di Laghi, di San Lorenzo, di Cupi, non sembra che possedessero una versione molto diversa. Le varianti areali si differenziavano solo nel numero dei personaggi, nei *permessi* e *ringraziamenti* del *poeta* (là dove questa figura esisteva) insieme alle «aperture» e «chiusure» del coro, nelle battute recitate che davano vita alla farsa intorno alla visita medica della Vecchia, intervento del Prete, irruzione dei Carabinieri. All'interno delle medesime sestine, o quartine, o distici usati, molto lievi erano le varianti.

Dei tre testi (indicheremo il presente con *C*) *A* sembra il più completo. Ricostruito sul testo mandato a memoria da Silvio Vescovo, un umbro sceso in Maremma agli inizi del secolo, che a sua volta lo apprese da un altro immigrato umbro, esso sembra del resto assai vicino a *C*, cantato e recitato solo a pochi chilometri di distanza. *B* è quello invece che più ha risentito della ricostruzione spettacolare condotta dal *poeta* Novilio Ghini che oggi lo anima e che lo vede utilizzato soprattutto per il palcoscenico di sagre e feste locali, dilatato ormai

in più di due ore destinate ad un pubblico stabile. Delle ben novanta stanze di *B* solo quindici appartengono alla versione originale proposta nel territorio sud-orientale del castiglionese: tutte le altre, senza turbare lo spirito della tradizione, sono state inventate ex novo e reinserite. Anche in questo caso, però, come la lettura attenta dello stesso *B* dimostrerà, il *poeta* utilizza in maniera formulare singoli versi appartenenti alla tradizione già consolidata (*A* e *C*) che inserisce tra quelli di sua produzione intellettuale.

In confronto a questa versione artificialmente dilatata (che pure contiene le stanze fondamentali contemplate dal carattere itinerante della tradizione e sostanzialmente quelle del testo originario) e alle più di venti tra sestine, quartine, distici contemplati dalla *A*, la *C* pare dunque la più sintetica. Il gran numero di poderi visitati ogni notte, la vasta area coperta dai componenti della *squadra*, giustificano la sua relativa brevità (addirittura le mutilazioni a due delle stanze note anche nelle altre aree maremmane). E tuttavia la presenza di ben quattro stanze (3 quartine e una sestina) inesistenti sia in *A* che in *B*, testimoniano di una qualche autonomia ed originalità.

Tabella delle versioni della Vecchia di Alberese (Spergolaia e Vaccareccia), Ottava Zona Grancia, Castiglione della Pescaia.

Stanza 1-2 (coro)	Le due stanze differiscono del tutto sia da quella del coro di *A* che da quelle (ben 3) del coro di *B;* sia *A* che *B*, a differenza di *C* prevedono inoltre interventi di un *poeta;*
Stanza 3	Presente sia in *A* che in *B;*
Stanza 4	Presente sia in *A* che in *B;*
Stanza 5	Presente in *A*. In *C* mancano gli ultimi due versi della sestina. In *B* compaiono in una nuova stanza solo il primo verso e, con lievi varianti, il terzo;
Stanza 6	Presente solo in *C;*
Stanza 7	Presente solo in *C;*
Stanza 8	Presente sia in *A* che in *B* con lievi varianti;
Stanza 9	Presente sia in *A* che in *B;* più rilevante la variante di *B;*
Stanza 10	Presente in *A* con una lieve variante. In *C* mancano gli ultimi due versi della sestina. In *B* appare con medesimo senso ma marcate varianti;
Stanza 11	Presente in *A* colo con il secondo endecasillabo; questo ultimo verso è conservato in *B* all'interno di una nuova stanza;

Stanza 12		Presenti in *A* soli i primi due versi della quartina: gli altri due cambiano; gli stessi primi due versi sono inglobati in *B* in una nuova stanza;
Stanza 13		Presente solo in *C;*
Stanza 14		Presente solo in *C;*
Stanza 15		Presente in *B*. In *A* presente solo con il primo e il terzo verso e con una lieve variante;
Stanza 16		Presente in *A;* in *B* presente con alcune varianti;
Stanza 17	(coro)	Differisce del tutto sia da quella del coro di *A* che da quella del coro di *B*.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

AA. VV. *Vita in Veneto.* Bergamo, Walk Over Editrice, 1981.

AA. VV. *Campagne Maremmane tra '800 e '900.* Firenze, Comune di Grosseto, Società Storica Maremmana, 1983.

R. Battaglia. *Le Calende, le Dodici Notti Sacre e le Feste dei «Periodi intercalari di Fine d'Anno».* In «La Porta Orientale». Trieste, 1949.

G. M. Cambiè. *Tradizioni popolari veronesi.* Verona, Edizioni di «Vita Veronese», 1967.

D. Coltro. *Paese Perduto. La cultura dei contadini veneti.* Verona, Bertani, 1975.

R. Ferretti (a cura di). *La tradizione della Befana nella Maremma di Grosseto.* Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, 1981.

R. Ferretti (a cura di). *Maggiolata.* Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, Quaderno n. 1, 1981.

R. Ferretti. *Vecchia Segata e Befanata.* Lucca, Centro per la Raccolta, lo Studio e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari, 1981.

R. Ferretti. *Il Maggio Appassionato per le Anime Sante del Purgatorio cantato a Marrucheti.* In «Bollettino della Società Storica Maremmana», Grosseto, v. 41-42, 1981, p. 85-112.

R. Ferretti. *Il Bruscello dell'Innamoramento.* Firenze, Provincia di Lucca, Centro per la Raccolta, lo Studio e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari, 1981.

R. Ferretti (a cura di). *Befanata drammatica e Morte del Carnevale.* Lucca, Centro per la Raccolta, lo Studio e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Quaderno n. 63, 1982.

R. Ferretti (a cura di). *La Vecchia del Bruscello.* Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, Quaderno 6, 1983.

R. Ferretti (a cura di). *Dire e Fare Carnevale.* Montepulciano, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, 1984.

J. G. Frazer. *Il ramo d'oro.* Torino, Boringhieri, 1978.

M. Fresta (a cura di). *Vecchie segate e alberi di Maggio.* Montepulciano, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, 1983.

N. Grazzini. *Contributi allo studio della questua-cerimonia: la befanata dell'area Grossetana con uno studio particolare sulla frazione di Collecchio.* Università degli Studi di Siena, Anno Accademico 1983/1984, v. I-II.

L. M. Lombardi Satriani. *Il silenzio, la memoria e lo sguardo.* Palermo, Sellerio, 1979.

P. Toschi. *Le origini del teatro italiano.* Torino, Boringhieri, 1976.

A. Vecchi. *Riti del fuoco e dell'acqua nel folklore del basso Veneto.* In «Ateneo Veneto», anno II n.s., Venezia, 1974.

G. Volpato (a cura di). *Tradizioni e folklore nel Veronese.* Verona, Il Nuovo Veronese, 1979.